— 5.
— 1.
— 1.
— 5

TRATTATO

DI

MINIATURA

PER IMPARARE FACILMENTE A DIPINGERE SENZA MAESTRO; E LA DICHIARAZIONE DI MOLTI SEGRETI PER FARE I PIU BEI COLORI;

Colla maniera

DI FAR L' ORO BRUNITO, L' ORO IN CONCHIGLIE, E LA VERNICE DELLA CHINA.

Quelli, che attendono allo ſtudio delle Fortificazioni, impareranno qui a miniare ogni ſorte di Pianta, e di Paeſe.

TERZA EDIZIONE VENETA

Accreſciuta, e corretta da vari errori.

IN VENEZIA MDCCLXXI.

PRESSO GIANFRANCESCO GARBO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TRATTATO

DI

MISURA

AL SUO STIMATISSIMO AMICO

IL SIGNOR

PIETRO SANTI

DI RIMINI.

GIAN-FRANCESCO GARBO

L'*Amicizia è una Virtù presso coloro, che ne conoscono il pregio, ed essa indusse gli Uomini che veracemente la coltivano, a darsene degli scambievoli contrassegni. Io mi vanto di esser uno dei pochi che la sentono con sincerità, e Voi*, Stimatissimo Signor Pietro, *siete uno di quelli, che meritano gli sia conservata, e con pubbliche prove anche attestata.*

Il voſtro Genio pel diſegno, e per la ſcoltura in rame, mi danno coraggio di farvi dono del preſente Trattato di Miniatura, *che dalle mie ſtampe eſcè di nuovo, nel quale molte belle regole per eſeguir l'arti ſteſſe ſi trovano raccolte.*

Queſto mio ſemplice regalo ſpero poſſa riuſcirvi grato, non tanto per la cognizione che acquiſtar potete del mio cuore verſo di Voi, quanto perchè nell' Opera medeſima ritroverete non poche notizie che il voſtro ingegno per le lettere anderan luſingando.

La ſcelta numeroſa, che per privato Voſtr' uſo fatt' avete di buoni Libri caratterizza aſſai bene le voſtre inclinazioni allo ſtudio, e queſto quantunque picciol Libretto, terrà fra eſſi onorevole luogo, perchè è eſſo di voſtra particolare ragione.

Gradite l'offerta mia, Stimatiſſimo Amico, *e conſervatemi la grazia Voſtra, che io ſtudierò frattanto le ſtrade tutte di meritarmela.*

AL

AL LETTORE.

A Fine di ſcanſare il diſpetto, che avrebbero forſe contra di me i Pittori valenti, la curioſità de' quali potrebbe impegnarli alla lettura di queſta raccoltà d'avviſi; dirò prima di tutto; che io non l'ho fatta per loro; ma bensì per quelli, che ſono principianti in queſt' arte, e che voleſſero anche ſenza maeſtro impararla. come per le perſone religioſe, che ſpeſſo non hanno la comodità di valerſene, e altresì pei perſonaggi di rango, che vogliono ſolamente paſſar qualche ora del giorno, in queſto dilettevole eſercizio, principalmente alla villa, dove non ſi può dare un impiego più oneſto, nè più ricreante di queſto: e dove non è così facile ritrovar dei maeſtri, come di aver ſeco un libro. Queſta Opera ſarà ancora d'un grand' utile ad una quantità d'Officiali, che attendono allo ſtudio delle Matematiche, e principalmente a quello delle fortificazioni, che coſtituiſce uno dei più importanti articoli dell'arte della guerra, quale devono poſſedere fondatamente, non ommettendo neſſuna di quelle coſe, che ſervir poteſſero a render perfetti i loro lavori. Eglino impareranno di più i nomi di tutti i colori; l' uſo che ſe ne deve fare di eſſi per rappreſentare ogni ſorte di ſoggetto, e il modo di comporne i più belli; quali potranno impiegare per miniare le piante delle Città, ogni ſorte di Paeſe, e generalmente tutto quel, che ſi può rappreſentare in un diſegno. In una parola in ogni luogo, e in ogni condizione vi ſono molte perſone, che tengono più inclinazione per

questo esercizio, di quello, che abbiano mezzi per coltivarlo. Ne rapporterò un esempio, che mi diede motivo di render comuni a tutti le instruzioni, che furono particolari a certe persone di qualità, a cui ho avuto l'onore di darle due, o tre anni fà, in tempo però troppo breve per renderle abbastanza perite; poichè fui obbligato di abbandonarle, senza che però elleno lasciassero la volontà d' imparare. Queste stesse persone continuano tuttavia a dipingere, e avendomi proposto le loro difficoltà per iscritto, io dal canto mio loro ho risposto il più nettamente, che mi fu possibile, e in fatti con questa maniera d' instruire riuscirono così felicemente, che continuano tuttavia a travagliare assai meglio che molti altri, che nulla di manco lavorano assai bene. Come che elleno sanno per esperienza quanti siano utili cotali insegnamenti, che in se stessi per verità sono poca cosa, ma però assai metodici e intelligibili, hanno voluto assolutamente, che io li pubblicassi; assicurandomi, che sarebbero di buon grado ricevuti, e che per quanto poco s' avesse saputo di Pittura s' avrebbe potuto con questi facilmente apprenderla, cominciando per così dire, dall' Abbicci della Miniatura, mentre io non ho mancato di annotarvi fino le menome circostanze. Potrei forse esser in ciò fastidioso; ma vi assicuro, se questo fosse, sarebbe certo contro la mia inclinazione, non intendendo d' infastidire chi che sia. Quelli, che ne hanno l'uso, e che ne sanno abbastanza, sono già in libertà di non leggerli, e quelli, che gli ignorano, saranno molto ben soddisfatti d' impararli.

In fatti questa maniera di particolarizzare così le cose, conviene al disegno, che ho d' instruire le persone, che poco, o niente hanno dei principj necessarj, e che senza dubbio non ne apprenderebbono

sono mai, se non s'incominciasse a dar loro le definizioni, e non si progredisse in modo quasi scientifico, come altri pure hanno fatto, aggiugnendone la pratica a differenza di questi: poichè in tal modo si può ben loro far conoscer la bellezza; ma non già farne conoscer l'esecuzione, essendo come, chi volesse insegnare l'Italiano, ad un Inglese parlando elegantemente in faccia a lui, ma senza nulla spiegargli, e senza insegnarglielo colle regole. Per altro io non dò altre regole in questo Libro, che quelle, che ivi son proposte, per dar ad intendere cosa sia la Miniatura, e nello stesso tempo per fare i colori più fini. Molti di questi erano un secreto custodito con gran diligenza da un famoso Pittore Italiano del secolo passato. Per avergli ho impiegato il credito, e l'autorità d'una persona di rango, presso la quale questo Pittore lavorava sovvente; ma egli non glieli comunicò, che con grandissimo stento, e son sicuro, che gli avrebbe negati, se si fosse immaginato, che un giorno se ne avrebbe fatta parte al pubblico. In fatti io trovo ch'egli ne aveva ragione; poichè è certo un gran vantaggio di poter far solo un secreto, e farlo da per se stesso, e con poca spesa, quando la stessa cosa presso a' Mercadanti vale più dozine di Ducati all'oncia. Uno più schiavo dell'interesse di me, avrebbe tenuti questi secreti per se solo; ma come io non li ho saputi con débito di tacere, e d'altronde, grazie a Dio, io non sono in istato d'aver invidia agli altri, nè meno ho bisogno di far la mia fortuna colla Pittura, ne comunico di buona voglia la composizione, a chi se ne vorrà servire. Anzi tanto più volentieri ciò faccio, quanto che essendo l'arte di dipingere, quella delle persone oneste, e che perciò ho motivo di credere, che ve ne saranno più in questa professione, che nelle

altre, così spero, che ve ne avrò gratitudine in contracambio, e che massime le persone religiose, alle qual' io sarei molto contento di aver potuto rendere qualche servigio, con questa mia fatica, avranno la bontà di ottenermi da Dio grazia di dipingere la sua immagine, e le sue virtù nel mio cuore a tratteggi d' un' ardente Carità da non cancellarsi in eterno.

Siccome ho voluto render tutto al facile: così mi sono impegnato ancora di spiegare le voci di alcune droghe, e la natura di quegli ingredienti, che ho stimato più lontani dalla triviale, e ordinaria cognizione delle persone, che non hanno mai inteso a ragionar dei colori della Miniatura, lasciando all' incontro da parte altre cose, che ho creduto innutili di specificarle, come quelle, che possono facilmente esser note a chi che sia, e delle quali si ha una volgare, e comune nozione.

Vi hò ancora aggiunto a questo piccolo Trattato il vero metodo di far l'oro in conchiglie, e l'oro brunito per cornici, e altre cose di quest' ordine, insieme con molti altri bei segreti per far la vernice della China; e quantunque ciò non sia una dipendenza della Miniatura, però viene ad essergli un ornamento, e in ogni caso il saperli fare è una cosa, che può giovare, e non arrecar nocumento.

TRATTATO
DI MINIATURA.

CAPITOLO PRIMO.

Del disegno.

ARTICOLO I.

IO non m' impegno di far qui l' elogio della pittura; molti eccellenti uomini, che hanno così felicemente trattato della singolarità, e nobiltà di questa bell' arte travagliarono in vece di me, mentre ciò che n' hanno detto in generale, conviene parimente in particolare alla miniatura. Io aggiugnerò solo in poche parole ciò che la distingue dalle altre pitture.

Ella è più delicata,
Vuol esser guardata da vicino,
Non si può farla bene, che in picciolo,
Non la si lavora, che sopra la pergamena, o sopra Tavolette.
E i colori non si stemprano, che con l'acqua di gomma.

Per ben riuscirvi bisognerebbe saper disegnar perfettamente; ma come la maggior parte delle persone che la intraprendono ne sanno poco o nulla disegno, e vogliono aver il piacere di dipingere senz'affaticarsi ad apprenderlo, essendo in fatti questa un arte, nella quale non

ſi diventa pratico, che dopo molto tempo, e un continuo eſercizio: quindi s' ha trovato delle invenzioni per ſupplirvi, col mezzo delle quali ſi diſegna ſenza ſaper diſegnare.

II.

La prima è di copiare: cioè volendo fare in miniatura un impronto ſtampato, o un diſegno, biſognerà annegrire il roveſcio ovvero un' altra carta col lapis nero, ſtroppiciandola ben forte con un dito involto di tela, poi ſi netterà un poco con la ſteſſa tela acciocchè non vi reſti niente di polvere nera, che poſſa imbrattare la pergamena, ſulla quale ſi vuol dipingere, e ſulla quale ſi attaccherà la ſtampa, o ſia il diſegno con quattro ſpille per impedire, che non muti luogo, e s'ella ſarà una carta quella, che s'avrà annegrito, la ſi metterà colla ſtampa dalla parte annerita ſopra la pergamena; poi con uno ſpillone ſpuntato ſi ſegnerà ſopra i tratteggi della ſtampa, o del diſegno, toccandone i contorni, le pieghe dei drappi, e generalmente tutto ciò, che biſognerà diſtinguere l' uno dall'altro, calcando bene acciocchè i tratteggi reſtino ben impreſſi ſulla pergamena di ſotto.

III.

Altra maniera propria per quelli, che fanno poco diſegnare, e che vogliono copiar qualche quadro, o altra coſa, che non ſi potrebbe copiare nel modo ſuddetto, ſi fa in queſto modo. Si divide tutto il quadro, in molte parti uguali, come in piccioli quadrati, che ſi ſegnano con del carbone, ſe la pittura è chiara, ovvero con del geſſo blanco, ſe ſia oſcura, dopo di che ſi tirano gli ſteſſi ſegni

in

in quadrati della ſteſſa grandezza ſulla carta bianca, dove biſognerà far il diſegno; imperciocchè ſe ſi faceſſe eſſo diſegno ſubito ſulla pergamena, come ſpeſſo non rieſce bene nella prima volta, la s'imbratterebbe di falſi tratteggi; ma quando lo ſi ha fatto netto ſulla carta, allora lo ſi copia ſulla pergamena nella maniera ſuddetta. Quando l'originale, e al carta ſono così preparati, ſi oſſerva ciò; che vi ſta in ogni quadrato dell'originale, che ſi vuol copiare come una teſta, un braccio, una mano, e così del reſto, e dove, e come egli ſta diſpoſto e collocato, onde ſi fa altrettanto ſulla carta. In tal modo ſi trova dove mettere ſi debbano tutte le ſue parti, onde non reſta, che a ben formarle, e a unirle inſieme. Si può parimenti in queſta maniera ridurre in grande o in piccioło quanto ſi vuole un originale, facendovi quadrati della carta più grandi, o più piccioli di quelli dell'originale, ma conviene che il loro numero ſia ſempre uguale.

IV.

Per copiar un quadro, o altra coſa nella ſua vera grandezza ſi può ancora ſervirſi d'una carta unta e ſecca, o d'una pelle di veſcica di porco aſſai traſparente, che ſi trova dai battiloro, il talco fa pure lo ſteſſo effetto. Si metterà una di queſte coſe ſopra l'originale, onde ne traſpariranno tutt'i delineamenti che ſi ſegneranno con un geſſo, o con un pennello: dopo di che la ſi leverà attaccandola ad una carta, o ſulla pergamena, ſulla quale al traſparente lume d'una fineſtra ſi ſegnerà ciò, che ſi troverà delineato con il geſſo, o con una ſpilla d'argento.

Si può in questa maniera, servendosi della finestra, o d'un vetro, che si esporrà al chiaro, copiare per trasparenza ogni sorta di stampe, di disegni, e altre cose in carta, o in pergamena, attacandole sotto la carta, o la pergamena sulla quale vorrete disegnarle. Questa invenzion è assai buona, facilissima per aver delle copie della stessa grandezza dell'originale.

Se si vorrà far riguardar le figure dall'altra parte non s'ha da far altro che voltar l'originale metterne la parte impressa, o disegnata sopra il vetro della finestra, e applicargli poi al rovescio la carta, o la pergamena.

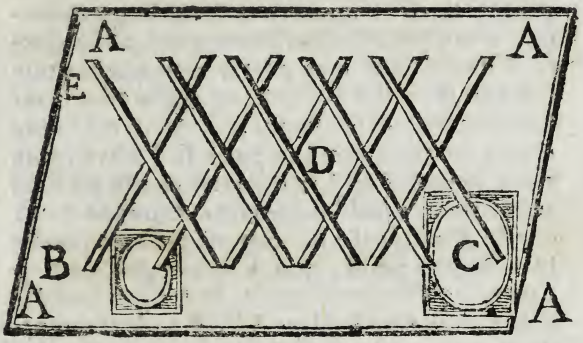
Questo è ancora un buon modo di copiare giustamente un quadro a olio, dandovi un colpo di pennello sopra tutt'i principali tratteggi con lacca stemprata coll'olio, e applicandovi sopra tutto il piano una carta della stessa grandezza, poi passandovi colla mano sopra i tratteggi di lacca s'attaccheranno, e lascieranno il disegno del quadro espresso nella carta, il quale si potrà copiare nel modo detto al §. II. come gli altri. Bisogna ricordarsi di levar via con midolla di pane quanto vi sarà restato di lacca sul quadro prima che si secchi.

Si può eziandio servirsi della pomice fatta con carbon pesto, e messo in una tela, colla quale si fregherà l'originale, che si vuol copiare, dopo averne punteggiati i principali di lui tratteggi, e averlo attaccato sopra la carta bianca, o la pergamena.

Ma

V.

Ma un mezzo più ſicuro, e più facile di tutti queſti per una perſona, che non ſappia niente diſegnare, è il compaſſo mattematico che ſi fa ordinariamente di dieci pezzi di legno in forma di righe groſſe 2. linee, larghe un mezzo pollice, e lunghe un piede, o più ſecondo che ſi vuole copiare degli originali più, o men grandi. Per facilitare l'uſo io ne metterò qui la figura con una dichiarazione del modo di adoperarlo. Supponiamo prima di tutto, che gli Ovali ſegnati B, e C rappreſentino due ritratti.



Queſta picciola tavola ſegnata d'un A in tutti gli angoli eſſer dee d'abete, coperta di tela, o di qualche altro drappo, poichè biſogna attaccargli ſopra ciò, che ſi copia, e la pergamena, ſulla quale ſi vuol copiare. Vi ſi ferma ſopra anche il compaſſo con un buon ſpillone per l'eſtremità del primo piede B ben avanti, perchè egli ſia fermo; ma non pe-

pero tanto, che lo impedisca di moversi facilmente, e di girare liberamente. Quando si vuol trasportare dal grande in piccolo si mette l'original verso il piede ultimo, segnato col C, e la pergamena, o la carta, sulla quale si vuol far il disegno dalla parte del piede segnato col B, avvicinandola, o allontanandola sull'originale a misura, che lo vorrà fare più grande o più piccolo.

Per copiare dal picciolo in grande non si avrà, che cambiare il sito dell'originale, e della copia, mettendo la copia verso C, e l'originale parte di B.

E nell'una, e nell'altra maniera bisogna metter un lapis, o una spilla d'argento nel piede, sotto il quale si colloca la pergamena, e un altra spilla spuntata nel piede, sotto il quale stassi l'originale; con questa conducendola colla mano si va seguendo tutti i lineamenti dell'originale, e mentre coll'altra mano si comprime un poco sull'altra spilla della pergamena, si segnano in essa gli stessi delineamenti dell'originale. Quando però questa seconda spilla comprime bene da per se la pergamena, non v'è bisogno di toccarla.

Si può ancora copiare delle grandezze uguali, ma per tal fine bisogna piantar il compasso in un altra maniera sulla tavola, poichè egli esser dee attaccato nel mezzo segnato in figura col D, mettendo l'originale, e la copia da una parte, e l'altra ugualmente distanti dal piede di mezzo, o ugualmente distanti da un angolo, e l'altro, come si è da C a B, quando i quadri sian grandi. Si può pa-

parimenti far molte copie in una volta di grandezze differenti, ed uguali.

VII.

Ecco tutte le facilità che possono darsi a quelli, che non sanno niente disegnare; quelli, che intendono il disegno, non hanno punto bisogno di tutte questo.

Quando dunque la immagine sarà delineata sulla pergamena, bisognerà passarvi sopra tutte le linee del carmino ben chiaro con un pennello, affinchè non possano scancellarsi mentre si lavora, poi metterete la pergamena con mollicca di pane, affinchè non vi resti niente di nero.

VIII.

Bisogna che la vostra pergamena sia incollata sopra una piccola lastra di rame, o tavoletta di legno della grandezza, che vorrete far il disegno per tenerla più salda, e più difesa. A tal oggetto lascierete la pergamena più grande d'un dito all'intorno, onde potrete incollarla ad di dietro della lastra, poichè non bisogna mai incollarla nella parte, che si dipinge; mentre, oltre che ciò li farrebe acquistar mille brutte pieghe, v'è ancora, che quando la si vorrà staccare, si troveranno delle gravi difficoltà. Dopo ciò se le tagliano i piccioli cantoni, e bagnata nel buon verso con una tela inzuppata nell'acqua, si applica il verso cattivo sulla lastra, con frammezzo una carta bianca, è ciò, che sopravvanza all'intorno, si piega sul dorso di essa lastra, dove lo s'incolla sopra, stirandola ugualmente, e fortemente, a fine di ben distenderla.

VIII.

I colori, de' quali si fa uso per dipingere in miniatura sono:

Il Carmino,
L'azzurro fino, o sia oltramino,
La lacca di Venezia, e di Levante,
La lacca colombina,
Il cinabro, o sia il vermiglio.
Il minio.
Il bruno rosso, o sia rosso bruno,
La pietra di fiele,
L'ocra de rut,
Lo stilo di grano, o sia la rosetta,
La gomma gotta.
Il giallo di Napoli,
La biacca pallida, o sia massicò pallido,
La biacca gialla, o sia massiccò giallo,
L'endego, o sia indaco,
Il nero d'avorio, o sia d'osso,
Il nero fumo,
Il bistro,
La terra d'ombre,
Il verde d'iride,
Il verde di vessica,
Il verde di montagna, o di monte,
Il verde mare,
Il bianco di cerusa di Venezia, o sia la biacca,
Le ceneri verdi, e azzure d'Inghilterra, o sia il verde di terra.

Questi colori si trovano tutti macinati nelle botteghe da colori. Molti di questi se ne trovano presso ai Droghieri in Venezia; ma se alcuni dei più fini non si potessero avere da Mercatanti, bisogna farsegli da se stessi, come

me si fveleranno i modi ne' fecreti, che si paleseranno fuſſeguentemente a benefizio d'ogni curioſo, e dilettante, non che a ſcherno di quegl' ingordiſſimi avari, che non vogliono comunicare a chi ſi ſia qualche leggiera manipolazione, che ſanno fare.

IX.

Come tutti i colori di terre, ed altre groſſe materie reſtano ſempre mal polverati per quanto diligentemente ſi poſſano macinare, rapporto maſſime alle pitture delicate, a motivo d'una certa ſabbia, che ritengono; perciò ſi potrà cavarne la parte loro più fina ſcogliendoſi con un dito nell'acqua d'un buon bicchiere, e dopo che ſaranno bene ſtemprati ſi laſcieranno un poco in ripoſo, per poi verſarne fuori con l'acqua ſopraſtante la parte più leggiera, che ſi raccoglierà in un vaſo, e laſciandola ſvaporare, avraſſi in fondo il più puro, e tenue del colore, che volendolo adoperare ſi ſtemprerà con acqua di gomma, come abbiamo da dire ben toſto. Tal' invenzione è molto buona, maſſime pel bianco di ceruſa, dove ſi rincontra ſpeſſo della creta, e pel bianco di Spagna; di modo tale, che tutto ciò, che vi ha di più peſante anche negli altri colori, va in fondo, e precipita giù nel bicchiere, nel quale li ſi hanno ſtemperati.

X.

Se voi meſcolerete un poco di fiele di bue, di carpione, di anguilla, e principalmente di queſt'ultimo in tutti li colori, verdi, neri, grigi, e gialli, voi ci darete loro un luſtro, ed uno ſplendore, che da loro ſteſſi non hanno. Biſogna cavar il fiele delle anguille quando ſi

ſcor-

scorticano, e sospenderlo ad un chiodo per farlo seccare, e quando volete servirvene, bisogna stemperarlo con l'acqua di vita, e mescolarne un poco nel colore, che dovete già aver disciolto; ciò fa pure, che il colore si attacchi meglio alla pergamena; poichè quando ella è grassa, i colori difficilmente gli si attaccano sopra, ed impedisce ancora detto fiele, che i colori stessi non si desquamino.

CAPITOLO SECONDO

Idea de' colori per la miniatura.

ARTICOLO I.

Secreto di un Italiano per far il carmino, e l'oltramarino.

Niente v'ha di più sicuro, nè di più facile, che questa maniera di far i colori, poichè eglino acquistano uno splendore, ed una vivacità, che non si può ben esprimere. Non cangiano mai, e si fanno con sì poca spesa, che si ottiene per un luigi ciò, che ne costerebbe sette, ovvero otto a Firenze. Ma la prova farà meglio conoscere tutto ciò di quello, che io ne potrei dire; Basta di darne il metodo, sicchè comincierò dal

Carmino.

Tenete in infusione per tre, o quattro giorni in un boccale di aceto bianco una libra di legno del brasile di fernambrugo o sia di fernambucco (*a*) che sia di color d'oro, dopo aver-

(a) *Il legno del brasile è un legno rossiccio, di cui si servono anche i tintori, egli è tratto da un al-*

averlo rotto in un mortaro, fatelo bollire una mezz' ora e dopo averlo filtrato per una pezza ben forte lo rimetterete al fuoco. Avrete in un' altra picciola pignatta otto oncie d alume ſtemprato con aceto bianco, e dopo aver meſſo queſto alume ſtemprato nell' altro liquore lo meſcolerete bene con una ſpattola, e la ſchiuma, che ne riſulterà farà il voſtro carmino. Raccoglietela, e fatela ſeccare. Si può far lo ſteſſo con la cocciniglia (*a*) in vece del legno di braſile.

Altra maniera.

Avrete 39. oncie d' acqua di fontana, che non ſia paſſata per canali di piombo, la verſerete in una pignatta di terra vernicata, ed eſſendo vicina a bollire, ci metterete dentro una mezza, o un quarto d' oncia di gra-

di

---

albero grande del braſile chiamato dagl' Indiani Ibi rapitanga; la ſua buccia è roſſiccia, e ſpinoſa. Ve n'ha di molte ſpecie, ma il migliore è chiamato legno di fernambucco, perchè ci è ſpedito da Fernambucco Città del Braſile. Convien ſcegliere lo peſante, ſaldo, ſano, roſſiccio, d'un guſto dolce. Si fa bollire del legno di braſile nell' acqua con un poco d'alume per aver una tintura forte, con cui ſi tingono in roſſo le ova.

(a) *La cocciniglia è un inſetto groſſo come una lente, quaſi rotondo, e mezzo sferico, raſſomigliante in certa maniera ad una cimice, ma bianchiccio, o come farinoſo al di fuori, e roſſo al di dentro cemolo ſcarlatto, d'un moto lentiſſimo. Si trova ſu molte ſorta d'alberi della nuova Spagna. Queſti animaletti ſi raccolgono con gran diligenza, ſi uccidono coll' acqua fredda, e ſi ſeccano per traſportarli, e queſta è la vera cocciniglia.*

di di chovan (a), del quale si servono i mercatanti da pennacchj per tingere le loro piùme, i quali grani polverizzati, gli farete bollire per tre quarti d' ora incirca, cioè fino che si diminuisca la quarta parte dell' acqua. Abbadate però, che il fuoco sia di carbone; dopo di che passate quest' acqua per una tela dentro un vaso vernicato, e mettetela al fuoco fino che incomincia a bollire. Allora aggiungetevi un' oncia di cocciniglia, e un quarto d' oncia di autour (b) il tutto fatto bene in polvere; poi fate bollire questa materia fino alla diminuzione della metà, o per meglio dire fino, ch'ella faccia una schiuma nera, e ch'ella sia ben rossa; poichè essa acquista sempre più colore a forza di bollire. Levatala dal fuoco, spargetevi sopra mezz' oncia, o tre pizzicate di alu-

(a) *Il chovan, couhan, o cohan è un piccolo grano di un verde gialliccio, e di un gusto agretto, e un poco salato, molto simile alla semenzina, o sia al seme di santonico, allora quando è più grosso. Il chovan esser dee scelto verdastro, grosso, e ben netto; serve questo per fare il carmino, ed i mercatanti da pennacchj ne adoperano per tingere le loro piume. Questo grano viene dal Levante.*

(b) *L' autour, o sia recourt è una scorza, che rassomiglia in figura, ed in colore alla cannella, ma è un poco più grossa, e più pallida, col colore al di dentro d' una noce moscada, e mentre si spezza, gli si vedono dentro molti piccioli brillanti. Il suo gusto è quasi insipido, e non ha odore; ella viene dal Levante. Entra nella composizione del carmico.*

alume di rocca polverizzato, o d'alume romano, che essendo rosletto, riuscirà meglio, e un mezzo quarto d'ora dopo filtratela per una tela dentro un vaso vernicato: ovvero distribuitela in molte scodelle di Faenza vernicate, nelle quali la lascierete riposare per 12. o 15. giorni. Vedrete, che in tal modo si formerà una pelle ammuffita al di sopra, che bisognerà levare con una sponga, lasciando la materia restata in fondo seccarsi all'aria, e quando l'acqua sovranatante sarà svaporata, e che si sarà ben seccata, la macinerete sul marmo, o sul porfido ben duro, e liscio, passandola finalmente per un tamiso finissimo.

Notate bene, che la dose delle droghe, ch'entrano in questa composizione, non è da me stata con tal rigore determinata, che non si possa anche variarla secondo che si desiderasse di avere il colore o più carico, o più vergente al cremesino. Imperciocchè volendosi far il carmino più rosso, vi si mette dentro una maggior dose di autour, e se lo si desidera più cremesino, vi si mette una maggior dose di cocciniglia; però si deve polverizzar ogni cosa a parte, e il chovan bollir dee il primo tutto solo, e gl'altri tutti insieme come di sopra abbiamo detto.

II.

Maniera di far l'oltramino, o sia l'azzuro fino.

Predete dieci oncie d'olio di lino, mettetelo in un piatto di terra con sette, o otto

co goccie d' acqua comune ; mettete tutto ciò al fuoco per farlo bollire , aggiugnendovi una libra di cera bianca vergine rotta in piccoli pezzetti . Quando la cera si sarà squagliata , metteteci una libra di pece greca , aggiugnendovi quatro oncie di mastice (*a*) in polvere , che sia stato liquefatto prima in una pignatta a parte con due oncie di trementina ; lasciate che il tutto si cuccini insieme per un ora di tempo , facendo cader questa mistura nell' acqua freda , e quando essa sarà molle come il butiro , allora sarà cotta . Se ciò non ostante vi si trovasse per entro qualche durezza , questo sarà segno , che il mastice non sarà abbastanza sciolto , e allora bisognerà rimetter la mistura al fuoco .

Essendo cotto il tutto , mettete del lapis lazzolo in un cruciuolo al fuoco fino , che diventi rosso come il fuoco stesso , poi gettatelo in aceto bianco , che lo beverà fino a crepollare , onde si ridurrà in piccioli bocconi , che si dovrano macinare in polvere . Incorporate questa polvere con un poco della mistura suddetta , della quale bisognerà prenderne il meno , che sarà possibile , e la conserverete così per 15. giorni in circa , passati i quali prenderete una tavola scannel-

la-

(a) *Il mastice è una gomma resinosa , che stilla in tempo d' Estate senza incisione dal tronco ; e da rami grossi del lentisco in forma di grani , o lacrime grosse come bacche di ginepro , o un poco più minute , di color bianco tendente , al cedrino , riluccenti e trasparenti , e d' un odore , che non è spiacevole .*

lata nel mezzo, che inclinerete un poco sopra un vaso di vetro posto in fondo della scannellatura, e alla parte alta di essa vi metterete la vostra pasta azzurra, sulle quale, a goccia a goccia cader vi farete sopra dell' acqua, da un vaso sospeso in alto. Allora con la estremità d' un piccolo bastone liscio, e polito faciliterete all' acqua che distemperi questa pasta, mescolandola un poco, e dolcemente. Il primo azzurro che colerà fuori a goccia a gocia, e il migliore, e il più bello, e quando si vede venirne di men bello, si cambia il vaso di vetro recipiente per ricevere un secondo azzurro, dopo il quale ne può venir anche un terzo, che non cessa pur d'esser buono. Lasciate seccar queste tre sorti di oltramino, poi raccoglietelo, e mettetelo separatamente in piccioli sacchi di cuojo bianco.

Altra maniera.

Prenderete una mezza libra di lapislazzolo, mettetelo sui carboni ardenti, sino che diventi ben rosso; poi estinguetelo nell'aceto forte, e macinatelo sul porfido, o altra pietra dura con l'acqua di vita rettificata. Più che lo macinarete, più bello diventerà il vostro oltremarino: lasciatelo poi sul porfido, o dentro qualche vaso, sino che voi avrete fatta la pasta, colla quale incorporarlo.

Per farla dunque prenderete quattro oncie di cera gialla, 4. oncie di trementina, 4. di ragia (*a*), 4. d' olio di lino; fonderete tutte

(a) *La ragia è una materia oleosa, ch' esce in liquore da se medesima, o per incisione da molte spe-*

te queſte coſe inſieme, e ſino che comincino a bollire, così ſaranno cotte. Allora verſerete la miſtura in una ſcodella invernicata, e queſta ſarà la paſta dell' oltramarino, della qualle ne prenderete una quantità ugule a quella del lapislazzolo, e l'impaſterete inſieme ſopra il marmo, ed eſſendo il tutto ben incorporato, lo laſcierete in ripoſo una notte, e per ſortire l'oltramarino che ſarà in detta paſta, verſategli ſopra dell'acqua chiara domandola colle mani come ſe foſſe una paſta di pane, così l'oltremarino vi ſortirà fuori, e ſcorrerà in una ſcodella che tenerete ſotto le voſtre mani per raccoglierlo, laſciando ripoſare queſto liquore ſino che vedrete l'azzurro fino, dar fondo dell'acqua.

Altra maniera.

Prendete quatro oncie d'olio di lino, quattro oncie di cera nuova, quattro oncie d'arcanſon (*a*), o bray-ſecco, un oncia di ragia, un oncia di maſtice in lagrima, quattro oncie di pece di Borgogna, due groſſi d'incenſo, e un groſſo di ſangue di drago (*b*); am-

---

ſpecie d' alberi come dal pino, dall'abete, dal laricе, dal cipreſſo, dal terebinto. Sino che è liquida ſi chiama trementina, ma quando ſia indurita dal Sole o dal fuoco, ſi chiama ragia, colofonia &c.

(a) *E' arcaſon, o ſia arganſon, ovvero brayſecco è una ſpezie di colofonia, la quale ritrovaſi rimaſta nelle ſtorte dopo la diſtillazione dell'olio di trementina. Ella è una materia nera, ſecca fragile, o facile a romperſi, rilucente, raſſomigliante alla pece nera, ma più dura e più netta.*

(b) *Il ſangue di drago è un ſugo gommoſo, con-*

ge-

ammaccate tutte queſte coſe inſieme in un mortaro, farete ſcaldare l'olio di lino in una terrina ſopra il fuoco fino che frigga, allora ci metterete le voſtre droghe l'una dopo l'altra in modo, che il ſangue di drago ſia l'ultimo, meſcolando ſempre con un baſtone. Finalmente conoſcerete che la voſtra paſta è fatta, quando ella ſarà glutinoſa tra le voſtre dita come la colla: e allora voi ci metterete del lapislazzalo, che avrete fatto roſſo nel fuoco de' carboni, e così ardente eſtintolo nell'aceto bianco, macinerete ſopra il marmo; poi ſeccato, e paſſato finalmente per un tamiſo fino come ho detto qui ſopra. Così eſſendo ben incorporato, e avendolo laſciato per 24. ore ſenza toccarlo per farne ſortire l' oltramarino, prendete dell' acqua di fontana, e non d'altra ſorte, domate bene con queſt'acqua la voſtra paſta, e voi vedrete ſortir fuori la prima tintura d' azzurro, che è la più bella; farete lo ſteſſo fino tre volte domandola ſempre colla ſteſſa acqua. Finalmente per l'ultima operazione fate riſcaldare della detta acqua fin che ſia

gelato, ſecco, facile a romperſi, di color roſſo come ſangue, che eſce fuori per via d' inciſioni da un albero grande dell India, chiamato dal Cluſio Draco Arbor. *Il più bello e il miglior ſangue di drago è quello, che ſtilla il primo in lagrimette chiare, traſparenti, facili a romperſi, di color roſſiſſimo, ma queſto è molto raro, e non ne capita che rariſſime volte. Siamo dunque obbligati a ſervirſi del ſecondo, che ci viene ſpedito in pezzi figurati, ora come ulive involti e legati in foglie d' albero, ora in picciole maſſe, che non ſono involte.*

tepida, e con essa voi domerete il resto della pasta, della quale così caverete sino il color più diluto: e se voi vorrete metter tutto in un lambicco, voi ci troverete nel fondo l'oro, che si trovava nel lapislazzalo.

Ve ne sono di quelli, che domano la loro pasta tutta ad una fiata in un vaso pieno d'acqua tepida, nella quale sciogliendosi l'oltramarino lo lasciano riposare al fondo per 24. ore: poi versando fuori dolcemente l'acqua, raccolgono l'oltramarino dal fondo, che fanno seccare al sole. Lasciano lo spazio d'un mese il lapis incorporato colla pasta prima di cavarne l'oltramarino, mettono nella detta pasta in vece d'olio di lino e di trementina, solamente dell'olio di trementina, e della pece nera in vece della pece di Borgogna. Per il lapis lo fanno cuocere, estinguere, e macinare nel modo già detto.

III.

Della lacca.

La lacca è una specie di gomma resinosa bruna, dura, rossa, chiara, trasparente, che ci vien portata da Bengala, dal Malabar, del Perù, Provincie delle Indie Orientali, attaccata a bacchette lunghe, e grosse come il dito. La migliore è quella, che è più carica di colore, netta, chiara, un poco trasparente, che si scioglie al fuoco, che accesa rende un buon odore, che masticata tinge la saliva di color rosso, e che bollita nell'acqua con qualche acido, lascia un bel rosso.

E'stato dato il nome di lacca a molte specie di paste secche, di cui si servono i Pittori per dipingere in miniatura, ed olio. Quel-

la,

la, che chiamasi lacca fia di Venezia è, fatta colla cocciniglia, che resta dopo essersi cavato il primo carmino. Se ne fa anche a Parigi. Vien formata in piccioli trocisci teneri d'un color rosso carico, che possono ridursi in polvere. Quella, che dicesi lacca colombina, o lacca piana, è fatta colle cimature dello scarlato, bollite in un ranno di soda bianca (o sia di quel sale, che si mette a far la pasta dei vetri) con creta o allume, e si forma poi in penniti, e si secca. Questa preparasi meglio in Venezia che altrove: e noi daremo qui la maniera di farsene dell'una, e dell'altra sorte.

Maniera di fare della lacca fina.

Prendete una libra di buon legno di brasile, che farete bollire con 39. oncie di ranno, fatto con ceneri di sarmenti di vite, fino che sia diminuito la metà; lasciatelo riposare, e poi filtratelo; fate ribollire ciò, che avete filtrato con dell'altro brasille, con cocciniglia, e terra merita (*a*) cioè solamente mezza libra di brasile, 2. oncie di cocciniglia, aggiugnendovi ancora 13. oncie d'acqua

(*a*) *La terra merita non è veramente una terra, ma bensì una radice picciola, ch'è quasi simile in figura, e in grossezza al zenzero, dura e come impietrita, onde a cagione di questa sua sostanza, che rassembra ad una terra indurita, le fu dato il nome di terra. Ella è gialla di fuori e di dentro: nasce in molti luoghi delle Indie Orientali d'onde ci capita secca. Dee sceglierst questa radice novella, pesante, salda, ben nodrita, e d'un bel color giallo zaffaranato, a motivo del qual colore vien chiamata ancora curcuma, ch'è un nome Arabo.*

qua chiara, che bisogna far similmente bollire fino alla diminuzione di 7. oncie; poi lasciata ripofare ogni cosa, si filtra. Per quello riguarda alla terra merita, non ve n'abbisogna che una sola oncia. Notate bene, che levando dal fuoco questo liquore, bisogna gettarci dentro un'oncia d'alume calcinato (a) e pestato ben minuto, facendo che si sciolga dentro mescolando con un bastone, coll'aggiunta di mezzo grosso d'arsenico, e per darci corpo due ossi di scepa, fatene polvere, e gettateli dentro. Lasciate seccar tutto questo con comodo, poi macinatelo con molt' acqua chiara, della quale lascierete; che ben s'inzuppi, e poi la passerete per una tela, formando della parte dura delle pillole o sia piccioli trocisci, che farete seccare sopra la carta. Se vorrete far la lacca più rossa v' aggiugnerete del succo di limone, e se la vorrete più scura, ci metterete dentro dell' olio di tartaro.

VI.

Maniera di far la lacca colombina.

Prendete cimature o ritagli di scarlatto; e fatele bollire in un ranno di ceneri glavellate (b), o in un ranno o liscivo di tartaro

(a) *L' alume calcinato, è l' alume di rocca, o l'alume romano seccato e bruciato al fuoco, per cui si converte in una materia fragile, bianca, e leggiera.*

(b) *Le ceneri glavellate o calvellate si fanno colla feccia del vino seccata, e calcinata al fuoco. Fatta la calcinazione resta una materia, che ras-*

ro calcinato: questa lisciva ha la proprietà di separare la tintura dallo scarlatto. Quando avrà bollito lungo tempo, levatela dal fuoco, e metteteci della cocciniglia, del mastice in polvere, e un poco d'alume di rocca; fate cucinare ancora tutto questo, e così bollente fatelo passare due o tre volte per una manica filtratoria. Per la prima volta bisogna comprimere con due bastoni la manica dall' alto al basso, poi leverete la feccia, che resta nella manica, e levarla bene. Ripassate di nuovo per la manica stessa questa materia liquida, che voi avete espressa pel mezzo dei bastoni, e voi in fine troverete ai lati interni della manica una pasta, che distenderete sopra un cartone, o che spartirete in picciole porzioni sopra una carta per farla seccare.

Altra maniera.

Prendete due libre, e mezza di aceto distillato del più acuto, una libra di legno di brasil di Fernambucco, e del più bello; tagliatelo in piccoli bocconi, tenendovelo in infusione nel detto aceto almeno per un mese o d'avantaggio, che sarà meglio. Pai fate bollire il tutto a bagno maria, dandovi tre o quattro bolliture, poi lasciatelo riposare un giorno o due: dopo di che prepara-

fassomiglia affatto al tartaro calcinato, ma il suo sale ha maggior azione del sale di tartaro calcinato; però nulla di meno facendo una lisciva tanto a un di presso serve prendere le ceneri come il tartaro. Dee questa cenere esser scelta in pietra assai secca, di fresco fatta, di color bianco, verdiccio, di un gusto salso, ed amaro alquanto, piena di sal alcali.

rete un quarto d' oncia di alume in polvere, che metterete in una terrina ben netta: e paſſando queſto liquore per una tela, lo farete cadere ſopra l' alume, laſciandovelo riposare un giorno; dopo di che riſcalderete ogni coſa, ſino che il liquore comincia a fremere per bollire: allora laſciatelo in riposo per 24. ore, e preparate intanto due oſſi di ſcepa in polvere; verſerete ſopra di eſſi il voſtro liquore, rimeſcolando un poco con un baſtone, ſino a tanto che ſi raffredda, poi laſciato riposare altre 24. ore filtratelo. Notate bene, che biſogna farlo filtrare con l' alume avanti di gettarlo ſopra gli oſſi di ſcepa.

Feccia della lacca colombina.

Per far un bel color di porpora, oltre il carmino pe l'olio, e l' acquarella, prendete la feccia della lacca colombina ſopraddetta, che cade a baſſo nella caraffa, dove v' è dell' oſſo di ſcepa, fatela ſeccare, e poi macinatela. Non v' he lacca fina di ſorte alcuna, che ſia così viva come queſta; ſe voi la volete meſcolare colla lacca, ci darete a queſta una maggior forza, e bellezza.

V.

Il cinabro è una materia minerale, dura, falda, peſante, brillante, criſtallina, roſſiſſima, compoſta di ſolfo, e d' argento vivo, esattamente uniti, e ſublimati per mezzo del fuoco. Ve n' ha di due ſpecie, l' uno naturale, chiamato minerale; e l' altro artificiale, chiamato ſemplicemente cinabro.

Il cinabro artificiale è fatto con tre parti di mercurio crudo, e una parte di ſolfo, meſcolati, e ſublimati inſieme in vaſi ſublima-

matorj con un fuoco graduato. Convien ſceglierlo in belle pietre, aſſai peſanti, brillanti, con aghi lunghi, e belli, netti, e d' un bel color roſſo bruno. Macinato queſto cinabro per un gran pezzo ſul porfido, ſi riduce in una polvere finiſſima d' uno dei più bei colori roſſi, che vi ſiano. Queſto è ciò, che chiamaſi vermiglio. Per renderlo più atto alla miniatura ſi coſtuma di purificarlo, il che ſi fa così.

Maniera di purificare il vermiglio.

Eſſendo fatto il vermiglio, o ſia il cinabro di mercurio, e di ſolfo, biſogna levargli tutte le parti impure di queſti minerali, delle quali reſtò infetto, e che annerifcono il di lui ſplendore, e che lo fanno cambiare. Ora queſta purgazione ſi fa in tal modo:

Macinate il cinabro in pezzi ſopra il porfido con dell' acqua pura; poi mettetelo in un vaſo di vetro o di Faenza, e laſciatelo ſeccare; metteteci poi ſopra dell' orina in modo, ch' egli ne reſti inzuppato, e che lo venghi a ſuperare. Laſciate poi ripoſar ogni coſa, e riducendoſi il cinabro nel fondo, verſate per inclinazione la prima orina: aggiungendovene di nuova, laſciandovela ſtare così una notte intiera, e continuate a cambiarci l' orina per 4. o 5. giorni, fino a tanto che il cinabro ſia ben purificato. Dopo di queſto verſate ſul cinabro della chiara d' ovo ben battuta con acqua limpida di modo, ch' ella ſopranuoti. Meſcolate il tutto con un baſtone di nocciuolo, laſciando poi ripoſare il detto cinabro. Cambiate il liquore due o tre volte, come avete fatto prima coll' orina, tenendo ſempre il vaſo

ben otturato per tenerne lontana la polvere, che potrebbe farlo cambiare di colore. Quando vorrete servirvene stemperatelo con acqua di gomma, che così non cambierà.

Altra maniera.

Macinate il cinabro già in polvere sopra il porfido con l'orina di fanciullo, o con l'acqua di vita, e fatelo seccar all'ombra.

Se volete levargli la sua oscurità, e farlo d'un rosso più chiaro, infondete nell'acqua di vita, o nell'orina un poco di zaffarano e con questo liquore macinate il vostro cinabro.

VI.

Il minio è il piombo minerale polverizzato, e fatto rosso da una lunga calcinazione sul fuoco. Il minio capita da Inghilterra, dee sceglierſi netto, e carico di colore. Vien fatto col piombo tale, quale esce dalla sua miniera.

VII.

Il rosso bruno è una specie d'ocra rossa, che si chiama anche bruno-rosso, e che ci viene da Inghilterra. Essendo una specie d'ocra, è per conseguenza una terra in massa secca, untuosa, e fragile. Si adopra per la Pittura. Viene dallo stesso paese un'altra specie di ocra, che non è diversa dal rosso bruno, se non che il suo colore è assai carico; ma questa si adopera principalmente a porre gli specchj; e vien chiamata in Francese potée.

VIII.

La pietra di fiele è una sorte di pietra, che si genera, e si trova nella vescica del fiele del bue; Ella sembra esser un fiele im-

pie-

pietrito. Non è molto dura, ha la figura, la grossezza, e il colore d' un rosso d' uovo cotto, e indurito: ella è scagliosa, formata di croste disposte l' una sopra l'altra; perciò alcuni la chiamano bezoar di bue, altri pietra Alcheron, e gli arabi la dicono Haraczi. Questa pietra è disposta a inverminirsi, e a ridursi da se medesima in polvere, quando si conversa per lungo tempo a cagione de' vermicelli o tarli, che la divorano. Si adopera per dipingere in miniatura, ed ella fa lo stesso colore, che quella della gomma gotta.

IX.

L'ocra di rut è un ocra d'un giallo oscuro: cioè una terra naturale, e fangosa, che si raccoglie ne' ruscelli d' acqua, che scorrono per le miniere del ferro.

L'ocra semplicemente così detta è una terra naturale in massa, secca, untuosa, facile a ridursi in polvere, liscia al tatto, di color giallo, o dorato, che si cava da alcune miniere profonde, massime del Berry.

Se ne calcina al fuoco, finchè abbia acquistato un color rosso, e si chiama ocra rossa.

X.

Lo stil di grano, o sia la rosetta è una creta preparata col legno di brasile, ed ella è propriamente la cerusa di roano, a cui è stato dato il color rosso colla tintura di questo legno più volte replicatagli. I Francesi chiamano questa rosetta *stil de grain*, da' quali abbiamo presa la denominazione di stil di grano. Eccone il modo di farla.

Maniera di far lo ſtil de grain, o ſia la Roſetta.

Comunemente ſi fa con del bianco di Troja; ch'è nella Sciampagna, altrimenti col bianco di Spagna (*a*); e colla grana d'Avignon (*b*); ma così queſto colore cambia, e non è durevole. E meglio dunque farlo con la ceruſa, che biſogna macinare aſſai fina in forma d'acquarella nel porfido, da dove biſogna levarla con una ſpatola di legno, e laſciarla ſeccare in una camera all'ombra. Poi prendete della grana d'Avignon, fatela in polvere in un mortaro di marmo con una mazza di legno, e fatela bollire con acqua in una pignatta di terra piombina, fino a che il liquore ſia conſumato almeno due terzi, o più. Paſſate per una tela queſta decozione, e metteteci dentro la grandezza di due

(*a*) *Il bianco di Spagna, o ſia bianco di Troja è una diſſoluzione del biſmuto, fatta nello ſpirito di nitro, e precipitata in una polvere bianchiſſima pel mezzo dell'acqua ſalata. Queſto bianco ſi uſa ancora come una ſpecie di belletto per far bianco il viſo; ma come il biſmuto, o ſia la marcaſſita è una materia metallica, che raſſomiglia molto allo ſtagno, così non può conferir molto alla pelle.*

(b) *La grana d'Avigon, che altrimenti ſi chiama granetta, o grana gialla, è la grana d'un Albero, conoſciuto dagli antichi ſotto il nome di* lycium: *cioè della licia, dove creſceva in abbondanza, e ancora ſotto quello di Pizacanta, che ſignifica legno ſpinoſo. Di queſti alberi ven'è una gran quantità nei contorni d'Avignon, d'onde queſta grana ha ricevuto il ſuo nome. Ella tinge in giallo.*

due, o tre nocciuole d'alume per impedirgli di cambiare di colore. Quando egli sarà liquefatto stemprate il bianco in questa decozione, e riducetelo in forma di ricotta ben ben fissa, che voi domerete bene tra le vostre mani, facendone de' trosciſci, che metterete a seccare in una camera ariosa; i quali essendo seccati li stemprerete di nuovo fino tre, e quatro volte colla detta decozione, secondo vi piacerà, che la rosetta sia chiara, o bruna; e li farete ogni volta asciugare, fino che diventano ben secchi. Notate bene, che la decozione dovrà essere calda, quando ci scioglierete dentro la vostra pasta, e che converrà farne dell'altra, quando la prima si fosse guastata: avvertendo bene, di non metterci mai dentro, nè di farla toccare da ferro, o da cosa alcuna d'acciajo, ma servendosi d'una spatola di legno.

XI.

La gomma gotta è una gomma resinosa, che ci vien portata dall'Indie in pezzi assai grossi, figurasi il più delle volte in salcicciotti duri, ma che possono romperſi, eccessivamente gialli. Ella viene di Siam, e dalla Provincia chiamata Camboja, vicino al Regno della Cina. Gl'Indiani per aver questa gomma fanno delle incisioni ad un certo albero, dalle quali esce un sugo liquido, che poi si condensa al sole.

La gomma gotta esser dee scelta, secca, dura, che possa romperſi, netta, carica di colore, d'un bel giallo, d'un gusto insipido a prima giunta, ma poscia acre in gola; accendibile, che da se medesima si disciolga al fuoco, e nello spirito di vino.

XII.

Il giallo di Napoli è una ſpecie di lordura, che ſi ammaſſa intorno le miniere di ſolfo. Quantunque ſi adoperi nelle pitture a freſco, però il ſuo colore non è così buono per queſto uſo, come quello che ſi fa di terra, o d'ocra gialla con del bianco.

XIII.

La biacca pallida chiamata da Franceſi *maſſicot pale* è una ceruſa, ovvero un piombo, ch'è ſtato calcinato ad un fuoco moderato. Il maſſicò pallido che ſi dice anche bianco è quello, che ha ricevuto meno di colore, e tiene un color tendente al giallo, Imperciocchè dando alla ceruſa diverſi gradi di fuoco, ella riceve ſempre nuovi colori, che ſono il mentovato, cioè il pallido; un maggior fuoco gli fa acquiſtare un color giallo; un maggior grado ancora un color dorato: ſe poi ſi ſpinge più oltre la calcinazione, ella acquiſta un color roſſo, e ne viene ciò, che chiamano minio. Queſta calcinata dunque ad un color maggiore di quello, che fa avere il maſſicò pallido, ſi cangia in maſſicò giallo.

XIV.

La biacca gialla, o ſia maſſicò giallo detto da Franceſi *maſſicot jaune*, non è altro, che la ceruſa, o ſia il bianco di piombo, o ſia la biacca calcinata ad un fuoco un poco gagliardo. In avvenire, quando nomineremo il maſſicò ſemplicemente, intenderaſſi il maſſicò giallo.

XV.

L'endego, o indico, o indaco è un ſugo cavato dalle foglie dell'acril ch'è una pian-

ta,

ta del Braſile, raſſomigliante al ramerino. Egli è denſo; turchino, o di color azzuro ſcuro, che ci vien portato in maſſa, o in paſta ſecca dall' Indie orientali. Ve n' ha molte ſpecie, ma il migliore ſi è quello, che ſi chiama indaco di Serquiſſa, a cagione d'un luogo dove ſi fa, chiamato Serquiſſa.

Si ſceglie in pezzi piani, d'una groſſezza ragionevole, mezzanamente duri, netti, che nuotino nell' acqua, accendibili, di bel colore turchino, o violato carico, ſparſi di dentro d'alcune pagliette argentine, le quali ſembrano roſſiccie, quando ſi ſtroppicciano coll' unghia.

L' indaco in marroni è ancora di buona qualità, e chiamaſi *indaco d' Agra*. Egli è in figura di marroni, da cui viene il ſuo nome. L' indaco è adoperato nella pittura macinato, meſcolato col bianco per fare un color turchino; imperciocchè, ſe ſi adoperaſſe ſchietto, dipingerebbe in nericcio. Si macina altresì col giallo per far un color verde.

XVI.

Il nero d' avorio è della ſteſſa qualità del nero di oſſo. Queſti neri altro non ſono, che l' avorio, e le oſſa brucjate a nerezza; onde elleno contribuiſcono un belliſſimo, e finiſſimo nero, quando ſono macinate. Plinio vuole, che Apelle di queſto nero ſia l' inventore.

XVII.

Il nero fumo poi è un fumo del colofonio, abbruciato in un fornello, e raccolto in una cupola poſtavi ſopra, a cui queſto fumo s' attacca. Quando con queſta opera-

zio-

zione trovasi averne raccolto una buona quantità, lo si stacca bellamente dalle pareti interne di essa, e lo si conversa. Questo è il nero fumo, o negro fumo, o, come altri vogliono, nero di Germania.

XVIII.

Il bistro, detto da Francesi *bistre*, è un acquarella, che si adopera per ombreggiare i disegni, e gli schizzi. Ordinariamente con questa parola intendesi di significare una tinta oscura, che si prepara cucinando, e scegliendo la fuligine nell' acqua di gomma. Ma come si può disegnare con molti colori, così vi sono de' Pittori, che si fanno il loro bistro con inchiostro della China, altri col lapis rosso, ed altri ancora colla pietra nera, o sia col nero di Spagna.

Però il bistro, di cui noi in seguito intenderemo parlare, sarà fatto di fuliggine di camino ben cotta, e della più brillante, che si polverizzerà, e passerà per tamiso, a fine di farne piccioli panni, o sia trocisci, impastandoli con acqua di gomma.

XIX.

La terra d'ombra è una terra in forma di pietre di differenti grandezze. Ella vien portata dall'Egitto, e da altri luoghi del Levante. Bisogna sceglierla tenera in buoni pezzi d'un color oscuro, tendente al rosso. Questa è migliore della grigia. La si rende ancora più bella, e più bruna, calcinandola in una scatola di ferro; poichè così ella riceve un aspetto più bello. Bisogna però in facendo tal preparazione guardarsi dal suo fumo, poichè è assai nocivo, oltre d'essere puzzolente.

XX.

X X.

Il verde d' iride è una ſpecie d' eſtratto, o ſia di paſta verde, che cavaſi dal fior turchino dell' iride volgare, chiamata dal Turneforzio *Iris vulgaris Germanica; ſive ſylveſtris.* Molte ſono le maniere di farlo, come qui ſotto ſi vede.

Maniera di far il verde d' iride, o ſia di giglio.

Prendete dei fiori di queſt' iride volgare i meglio colorati, e i più paonazzi, levatene dal mezzo gli apici, o ſia la parte velutata, e conſervatela con diligenza, perchè il reſto non è buono per quello che ſi deve fare; e nello ſteſſo tempo raccoglietene anche tutti i piccioli nervi gialli, che in eſſi fiori troverete: peſtate poi in un mortajo tutto ciò, che avrete ſcelto, e dopo aver ben ammaccato tutto ciò gettatevi ſopra un poco d'acqua, cioè tre o quattro cucchiaj, più o meno, giuſta la quantità delle coſe, che avrete raccolte. Biſogna che voi abbiate laſciato ſciogliere in queſt' acqua un poco d' alume, e di gomma arabica, ma in piccioliſſima quantità. Poi macinate tutto inſieme, e paſſatelo per una tela di lino ben fina, ma forte, e mettete queſto ſucco eſpreſſo in guſci di cappe, che farete ſeccar all' aria.

Altra maniera.

Dopo che avrete mondati i fiori d' iride, che li avrete peſtati, e che ci avrete aggionto un po d' acqua d' alume, come diſſi di ſopra, gettatevi ſopra un poco di calcina viva in polvere, come ſe ſi metteſſe del ſale ſu d' una inſalata; ella avrà la proprietà di cambiare il colore, e di purificarli,

poi

poi bisognerà spremerne fuori il succo, che si raccoglierà ne' gusci di conchiglia.

Altra maniera.

Pestate de' fiori d'iride in un mortajo, spremetene il succo dentro gusci di conchiglia e spargete sopra questo succo raccolto in ciascheduno di essi un poco di allume polverizzato, più negli uni, che negli altri, per far dei verdi differenti.

Altra maniera migliore.

Pestate dell'allume, e macinate della grana d'Avigone, e mescolate queste due cose insieme con l'acqua, e fate bollir la misura sul fuoco, o sulle ceneri calde, fino che l'acqua diventi ben gialla; poi pestate i fiori d'iride in un mortajo, e versateci sopra un poco di quest'acqua gialla, secondo che voi vorrete rendere il verde o chiaro, o bruno in oltre spremete questo succo per una flanegna, che sia fatta di pelo di capra: poichè il lino ne assorbirebbe tutto il colore, e versate questo succo in gusci grandi di cappa, che bisogna mettere al sol cocente, altrimenti questo vedes ammuffisce all'ombra, e diventa troppo glutinoso.

Altra maniera.

Prendete delle foglie d'iride, tagliatele in piccioli bocconi, e mettetele in vaso di vetro, o di terra da Faenza, o anche (il che sarà meglio) in una scatola di rame con della polvere d'allume, e di calcina viva; lasciate che tutto insieme si putrefaccia per dieci, o dodici giorni, essendo putrefatto, spremetelo dentro gusci di cappa; imperciocchè, affinchè il color di blò diventi verde, bisogna piuttosto servirsi della strada di farlo

cor-

corrompere. Il verde è più bello, e più bruno quando peſtate ſemplicemente le foglie, ſi ſpremono ſubito ſenza laſciarle corrompere, dopo averle aſperſe d' alume.

Altra maniera con i fiori.

Il verde della foglia della viola di Marzo ſi fa nella ſteſſa maniera della precedente preparazione; ma ve nè abbiſogna una maggior quantità, e queſto verde rieſce più oſcuro di quello dell' iride. Notate, che in vece di calcina ſi può mettere della grana d'Avignon peſtata con dell' alume; eſſendo queſta migliore della calcina, per cambiare il blò in verde.

Si può far ancora del verde nella ſteſſa maniera coi fiori di jacea, detta altrimenti viola trinitatis, viola tricolor, flammea, coloria, *viola tricolor arvenſis*.

Il miglior modo di ſervirſi ben dell'alume nel verde d' iride, e in altre compoſizioni de' colori, che cangierebbero ſenza queſto minerale, è di macinarlo aſſai minuto, e di metterlo con un poco d' acqua al fuoco, poichè altrimenti egli non ſi ſcioglierebbe mai bene, e di queſt' acqua voi ne irrigate i voſtri fiori; o il ſucco de' colori; però meno di alume, che ci metterete, ſarà meglio a cagione, ch' egli abbrucia quando è troppo.

XXI.

Il verde di veſcica ſi prepara col frutto del ramno cattartico, e appariſce come una paſta dura. Per farla ſi peſtano queſti frutti, o ſia le coccole del ramno, quando ſono nere, e ben mature; ſi mettono nello ſtrettojo, e ſe ne ſpreme il ſucco, ch' è viſcoſo, e nero. Si mette ſubito queſto a ſvaporare

a fuo-

a fuoco lento, senz' averlo lasciato depurare, e vi si aggiugne un poco d' alume di rocca disciolto nell' acqua, per render la materia più carica di colore, e più bella. Si continua un fuoco lento sotto questo liquore, fino che abbia presa una consistenza di mele. Si mette allora in vesciche di porco o di bue, che si sospendono sotto il cammino, o in altro luogo caldo, e vi si lasciano indurire per conservarlo. Dee sceglierſi il verde di vescica duro, saldo, assai pesante, di color verde bruno, o nero rilucente esteriormente; ma che passato, e ridotto in polvere diventi affatto verde, d' un gusto insipido.

Altra maniera.

Prendete questo stesso frutto del ramno, pestatelo in un mortajo, e gettatevi sopra un poco d' alume in polvere; poi spremetene il sucço, e chiudetelo in una vescica; legate la vescica in alto, e lasciatela seccare, fino che il contenuto ben s' indurisca.

Altra maniera.

Prendete di que' piccioli grani rossi, che alcuni Francesi chiamano *Rouge-momay*, e riempitene con un poco d' alume una vescica di porco, che terrete sospesa in una camera qualche tempo. Mentre s' infracidiranno i grani, il contenuto si cambierà in questa sorta di color verde, che per tal'effetto si chiama verde di vescica.

XXII.

Il verde di montagna, o di monte si dice ancora verde d' Ungheria. Questa è una polvere verde ridotta in piccioli grani come la sabbia. Alcuni credono, che sia questo un-

un color artefatto, e altri, che sia una terra naturale. Questi asseriscono, che venghi raccolto in alcune montagne chiamate Kervansen dell'Ungheria, ed anche nei monti della Moravia. Quelli però, mentre giudicano, che sia un verde artefatto, pretendono, che si faccia gettando dell'acqua, o del vino sopra del rame di miniera infuocato, onde ricevendone il vapore, che s'innalza sopra altre piastre di rame freddo, venghi per tal vapore formata una ruggine sulle stesse piastre di rame freddo, e che questo sia il verde di monte; ovvero pensano, che si cavi dal rame, figurato in lastre sottili, fatte discogliere nel vino appresso poco, come si fa il verde rame (a). Comunque la cosa sia, bisogna scegliere il verde di monte secco, di bel colore, e ben granito. Lo si contrafà qualche volta, polverizzando, e mescolando del verde rame con un poco di bianco di cerusa.

XXIII.

Il verderame è quel colore, che comparisce nel mare, quando si guarda da lontano. Egli è un verde più carico del verde di smeraldo, e tira piuttosto all'azzurro. Non essendovi in natura droghe, o ingredienti, che presi da se soli possano tinger in verde, perciò ogni sorta di verde aver dee una base di altro colore. In fat-

(a) *Il verderame si compone con rame, e vinaccie imbevute di vino. Si mettono le lastre di rame sottili dentro pignatte di terra, mettendovele dentro con le vinaccie a strato sopra strato. Quando le pignatte sono piene si portano in cantina, dove si lasciano, visitandole di quando in quando, per staccarne, e raccoglierne il verderame, che è una ruggine verde, che si forma sulla superficie di esse lastre.*

fatti si farà ogni sorta di verde a piacere, mescolando insieme del giallo, e dell'azzuro, onde secondo la maggior, o minor dose dell'uno, e dell'altro ne veranno moltissime specie tutte differenti. Con questo si può fare il verde giallastro, il verde nascente, il verde gajo, o smaraldino, il verde d'erba, e il verde di cavoli, il verde d'alloro, il verde bruno, il verdemare, e il verde scuro, il verde celadon, il verde papagallo, e il verde molechino.

Non solo si cavano i verdi dal giallo, e dall'azzuro, ma eziandio dal giallo, e dal nero, seguendo quelli la differenza della quantità, e natura delli loro generatori. Quindi è, che non ci vorrà troppa fatica a trovar fuori ancora un verdemare della mescolanza de' colori della tavolozza, o anche prepararselo con comodità per via di alcuni ingredienti.

XXIV.

Il bianco di ceruſa di Venezia è ciò, che comunemente si chiama biacca, che viene ad essere un piombo rarefatto, mezzo disciolto dal vapor dell'aceto, e ridotto in una materia assai bianca, pesante, facile a rompersi. Si macina questo bianco di piombo sul porfido con un poco d'acqua, e se ne fa una pasta, che si getta nelle forme, che ne fanno venire dei pani piramidali, i quali si seccano per trasportarli. Gli artefici involgono sempre la ceruſa in carta turchina, più che d'altro colore, affinchè paja più bianca. Se ne fabbrica in molti luoghi; ma la migliore, la più pura, e la più bianca si lavora in Venezia. Di questa si deve servirsene nella miniatura, perchè l'altro bianco di piombo, mentre

tre si stempra coll' acqua di gomma, presto diventa nero come l' inchiostro.

Molte sono le specie de' bianchi, che si adoperano in pittura, perchè il bianco, che riesce a olio non può riuscire a fresco, e a tempra; e quello, che riesce a fresco, e a tempra non riesce a olio. Quel bianco, che si chiama gesso crudo, e in latino *gypsum crudum*, è una pietra bianca d'una mediocre durezza assai porosa, che si trova in tutt'i luoghi donde si cavano le pietre. Si calcina, e se ne fa una mezza calcina, ch'è il gesso adoperato da' muratori, e stuccatori. Il miglior tra noi è quello, che si dice gesso di Bologna, che riesce benissimo a fresco, e a tempra. Un altro bianco per dipingere a fresco si fa colla calcina ben estinta, che si mescola insieme a parti eguali, con polvere di marmo bianco. Bisogna però avvertire di metterci un poco meno di polvere di marmo, perchè se ve n'ha troppa, il bianco nereggia, Quando si vuol dipingere a tempra, si fa l'imprimitura con bianco di creta, o di pietra speculare calcinata, vale a dire col gesso, ch'ella somministra essendo calcinata, sciogliendo questi bianchi con acqua di gomma, o con colla di guanti.

La creta è una terra un poco grassa, assai bianca, e leggerissima, che ha preso il suo nome dall'Isola di Creta, dove abbonda. Quella, che si adopera in Parigi viene per l'ordinaro di Sciampagna, e si chiama bianco di Troja Città della Sciampagna, dove se ne ritrova in gran quantità.

La pietra speculare è una pietra tenera, cristallina, e rilucente quasi come il cristallo,

lo, facile a tagliare, e che si riduce in foglie, presso a poco come il talco, di color bianco come il vetro. Si calcina questa pietra, e se ne fa del gesso. Le femmine se ne servono alle volte per imbianchirsi la pelle.

La terra eretria è ancor essa una terra, che somministra un bianco per la pittura. Questa è una terra argillosa, simile alla terra sigillata, che si cavava una volta da un campo vicino ad una Città, chiamata Eretria nell'Isola Eubea, donde è venuto il suo nome. Ve n'ha di due specie; l'una bianchissima, ch'è adoperata nella pitura, l'altra di color di cenere.

La cerusa finalmente, o sia il bianco di piombo, è un bianco, che riesce maravigliosamente a olio, però quando sia ben purgata, come abbiamo insegnato di sopra, e quando s'abbia scelto la cerusa di Venezia, si rende convenientissima anche alla miniatura, non nuocendogli punto l'esser disciolta con l'acqua di gomma.

XXV.

Le ceneri verdi sono la stessa cosa, che il verde di terra. Si cavano dalla pietra armena (a), la quale perchè si cava da' monti, dove vi si trovano delle miniere d'argento, per

(a) *La pietra armena, o lapis armeno è una pietra di diverse figure, e grossezze, ma per l'ordinario rotonda, inuguale, e grossa come una nocciuola, di colori misti, turchino, verde, bianco, e rilucente; si cavava una volta d'Armenia, donde è venuto il suo nome; ma ora se ne trova nella Germania, e nel Tirolo. Dee sceglierſi quella, ch'è di colore più vivo. Ella differisce molto dal bolo armeno.*

per questo le ceneri, che si preparano di essa, furono chiamate verde di terra. La preparazione di queste ceneri verdi, si fa macinando il lapis armeno, o pietra armena prima in polvere sottilissima, e poi lavandola, come si fa a lavar il lapislazzolo, per cavarne l'oltramarino. In tal modo ella lascia le sue impurità, e si spoglia d' alcune sabbie rilucenti, che sembrano pagliette d'oro. Si lascia seccare il succo espresso; e questo è il verde di terra, e ciò, che si chiama cenere verde. Alcuni vendono questa preparazione in forma di una polvere verde, onde gli è venuto il nome di cenere, e la danno più a buon mercato, che il verde di monte, il quale è raro, e carissimo. Perciò i mercanti fanno una furberia nel verde di monte, mescolando di questo verde col verde di terra, che poi vendono come vero, e purissimo verde di monte. E' difficile in vero scoprir questo inganno, ma non è però impossibile.

Le ceneri azzurre poi d' Inghilterra non si saprebbe giustamente indovinare cosa si fossero, e come venissero fatte. Vengono da Danzica, dove gl' Inglesi, e gli Olandesi vanno a prenderle, per distribuirle poi nella Francia, e in altri luoghi, onde per questo si chiamano ceneri d' Inghilterra. Queste ceneri bisogna sceglierle fine, d'un bell'azzurro, e che siano ben secche. Il loro colore si accosta ordinariamente all'oltramarino pallido. Alcuni pensano, che questa sia una composizione, e altri la credono una pietra naturale macinata, e ridotta in polvere impalpabile; sembra però, che esser possano

po-

poco, o niente differenti dalle ceneri verdi, e dal verde di terra, poichè confrontate bene le ceneri verdi, e le azzurre, si scorge in esse loro appena qualche differenza; e qui bisogna avvertire, che le ceneri verdi non sono veramente verdi, ma tirano piuttosto all' azzuro, e che sono state chiamate così, perchè nella pittura con facilità grande verdeggiano, onde i pittori di esse se ne servono volentieri a dipinger dei paesetti in lontananza, comodando loro mirabilmente un colore, che possa con facilità cangiare nell' adoperarlo.

XXVI.

Oltre i colori fino adora descritti ve ne sono degli altri, che potrebbero usarsi nella miniatura, come la terra di Cologna, e la terra verde di Verona, che sono amendue specie di terra da ombre, come il nero di Spagna, ch' è un lapis bruciato, o come anche qualchedun' altro; ma poichè questi colori sono o simili affatto, o poco differenti da quelli, che abbiamo di sopra proposti, perciò quegli stessi basteranno senza caricarsi di materiali soverchj. Però non lascieremo di dar un' idea del giallo dell' orpimento, e dell' inchiostro della China, de' quali converrà provvedersi.

XXVII.

L' orpimento è una specie d' arsenico. Ve n' ha di naturale, e di artificiale. Il naturale si trova nelle miniere di rame in pezzi duri, saldi, di grossezza, di figura, e di colore differenti; gli uni sono d' un giallo dorato, rilucente, e risplendente; gli altri d'un giallo verdiccio, rilucente, o brillante in alcu-

alcuni luoghi, ma meno risplendente, che ne' primi.

L'orpimento artificiale è un mescuglio, che si fa coll' infusione d' una parte di zolfo giallo comune, con dieci parti di arsenico bianco. Il minerale, o naturale è quello che dovrassi scegliere per la miniatura. Il migliore esser dee in bei pezzi talcosi, d'un giallo dorato rilucente, e risplendente come l' oro che si divide facilmente in scaglie, o lamette sottili. Va macinato sottilmente sul porfido.

XXVIII.

L' inchiostro della China è una specie di nero fumo, ridotto in picciole tavolette, ordinariamente quadrate, più lunghe, che larghe, di 2. o 3. linee di grossezza, del quale i Chinesi se ne servono per iscrivere dopo d' averlo stemperato con acqua. Il miglior nero fumo per questa manipolazione lo si cava dal bruciare il grasso di porco, col quale vi si mescola un poco d' olio, per far l' inchiostro più dolce, e alle volte un qualche odor aggradevole, per levargli il puzzore. Lo si contrafa benissimo in Francia, e ne viene una gran quantità dall' Olanda, dove gli Olandesi stessi lo travagliano. Il migliore però è quello, che ci vien portato dalla China, il quale ancora si conosce per le sue marche.

XXIX

Poichè parleremo verso il fine di questo Libretto della sandaracca, giudico, bene, che si sappia prima, cosa ella sia per formarsene un' idea conveniente, a tenore del metodo, che mi son proposto.

La ſandaracca, detta anche vernice, è una gomma reſinoſa, che ci capita in lagrime chiare, rilucenti, diafane, nette, di color bianco tendente al cedrino. Stilla per via di tagli dall' oſſicedro, o dal gran ginepro. Quella, che eſce dall' oſſicedro è ſtimata la migliore, ma è rariſſima; non ci capita ſe non quella de' gran ginepri, che creſcono altiſſimi, e in gran quantità nell' Africa.

Per quello poi ſia delle altre voci, che eſprimono le droghe, che entrano in varie compoſizioni, come che le ho giudicate aſſai triviali, e che poſſono eſſer inteſe da ognuno, così mi ſono riſparmiato la fatica di ſpiegarle, e la noja a quelli, che baſtevolmente le conoſcono, di rileggerle.

CAPITOLO TERZO.

Modo di adoperar i propoſti colori.

ARTICOLO I.

VI ſono dei colori, che ſi purificano al fuoco come l' ocra gialla, il bruno roſſo, l' oltramarino, e la terra d' ombre; fuori di queſti tutti gli altri al fuoco s' annerifcono. Ma ſe voi fatte bruciare i detti colori ad un fuoco ardente, eglino ſi mutano, perchè il bruno roſſo diventa giallo, l'ocra gialla diventa roſſa, la terra d' ombre parimenti ſi fa roſſa, la ceruſa prende il color del limone, onde ella acquiſta ſubito il nome di maſſicò. Notate bene, che l'ocra gialla bruciata diventa molto più tenera, ch'ella non

era,

era, e più dolce del rosso-bruno puro; così il rosso-bruno cotto diventa più dolce dell' ocra gialla pura, e così preparati l'uno, e l'altro sono buonissimi. L'oltramarino più bello, e più fino, cotto sopra una padella infuocata, diventa molto più brillante, ma egli scema di molto, e riesce poi più grosso, e più duro a travagliarsi per la miniatura, in tal maniera purificato.

II.

Si stemprano tutti questi colori in tazzette d'avorio fatte a bella posta, o dentro gusci di conchiglie di mare con acqua, nella quale s'abbia messa della gomma arabica, e del zucchero candito. Per esempio, in un bicchiere d'acqua vi vuole un boccone di gomma arabica, grosso come il police, e la metà di questa grossezza di zucchero candito. Questo ultimo impedisce a'colori di squamarsi, quando sono applicati sopra qualche cosa; il che fanno sovente, quando non vi si mette dentro di questo zucchero, o che la pergamena sia troppo grassa.

Bisogna tener quest'acqua gommata in una buttiglia chiusa: è conveniente, non prenderne fuori da essa col pennello imbrattato di colori; ma bensì con una cannella, o cosa simile, che non possa sporcarla.

Si mette di quest'acqua nelle conchiglie con il colore, che si vuole stemperare, e lo si scioglie col dito, fino che diventa ben fino. Se fosse troppo duro, bisogna lasciarlo ammollire nella dett' acqua prima di scioglierlo. Poi si lascia seccare, facendo lo stesso per tutti gli altri, eccetto che del verde d'iride

di vesica, e della gomma gotta, che non bisogna stemperarla, che con acqua pura; ma l'oltramarino, la lacca, e il bistro esser dee più gommato di tutti gli altri colori.

Se vi servite di conchiglie di mare, bisogna prima averle lasciate in infusione per due, o tre giorni nell' acqua calda, per levarci un certo sale, che altrimenti vi resterebbe dentro, e che potrebbe guastarne i colori.

III.

Per conocere se i colori siano abbastanza gommosi, non v' è bisogno d' altro, se non che di dar un colpo di pennello sulla vostra mano, dopo d'averli disciolti; seccati che stano, il che succede ben presto, se si fendono, e si scagliano, segno è, che hanno troppa gomma, se all' incontro si cancellano, e si sfumano, passandovi sopra con un dito, segno è, che ne hanno troppo poca. Ciò si può osservare ancora, quando i colori sono applicati sopra la pergamena, perchè passandovi sopra con un dito, se si attaccanno al dito come una polvere è segno, che non hanno sufficiente gomma, e perciò bisognerà metterne d'avvantaggio nell' acqua, colla quale si stemprano. Avvertite ancora di non mettercene troppa, poichè ciò farebbe venir la pittura estremamente secca, e dura. Si può anche conoscere, che vi sia troppa gomma dal vedere i colori lucenti, e glutinosi. Quindi è, che quanto più sono gommosi diventano più bruni; e quando si vuol dar più forza ad un colore, che egli

non

non abbia da se stesso, altro non s'ha da fare, che di ben gommarlo.

IV.

Bisogna aver una piastrella d'avorio forte, unita, liscia, e grande come la mano; sulla quale si dispone da un lato i colori per le carnagioni nella seguente maniera. Si mette nel mezzo molto bianco ben disteso, perchè questo è il colore, chè si adopera più degli altri, e all' intorno si mettono per ordine da sinistra a destra i colori seguenti un poco distanti dal bianco.

Del massicò giallo, della rossetta, dell'orpimento, dell' ocra, del verde composto d' oltramarino, di rosetta, e di bianco in parti eguali, del blò fatto d'oltramarino d' indaco; e di bianco, di modo che gli sia pallidissimo, del cinabro, del carmino, del bistro, e del nero.

Dall' altro lato della piastrella si distende del bianco similmente come si è fatto per le carnagioni, e quando si vuol fare i panneggiamenti, o altra cosa simile, si mette vicino al bianco, i colori de' quali si vogliono fare per lavorare, come si dirà di poi.

V.

Importa molto di servirsi di buoni pennelli. Per ben sceglierli bisogna bagnarli un poco, e facendoli girare sopra le dita, se tutt' i peli si uniranno insieme, formando un a punta, eglino saranno buoni; ma se non si uniranno, e che saranno più punte, e che saranno le une più lunghe delle altre, questi non saranno buoni principalmente per punteggiare, e molto meno per dipingere le car-

nagioni. Quando saranno troppo appuntiti, essendovi tre, o quattro peli, che sopravanzano gli altri, non impedira punto, che siano buoni, purchè si unischino ben insieme; però bisognerà cimarli con le forbici, avvertendo di non tagliarli troppo. Sarà cosa buona d'averne di due, o tre sorti, de' quali i più grossi serviranno per far il fondo, i mezzani per abbozzare, e i più piccioli per finire.

Per far unire insieme i peli del vostro pennello; onde averne una buona punta, bisogna metterli sovente, mentre travagliate tra le labbra, premendoli colla bocca, e bagnandoli un poco colla lingua, anche quando sono inbrattati di colore, poichè quest'è anzi una maniera di levar da essi il colore, quando ne abbiano troppo, non restandovene se non quanto basta per far i tratteggi eguali, e uniti. Non si deve punto temere, che ciò far possa qualche male, poichè tutt' i colori di miniatura (eccetto, che l'orpimento, ch'è un veleno) quando sono preparati non ritengono nè cattivo gusto, nè prava qualità. Bisogna massime far uso di questa invenzione, quando si vuol punteggiare, e finire pricipalmente le carnaggioni, affinchè i tratteggi siano netti, lisci, e non troppo carichi di colore; imperciocchè quanto a paneggiamenti, e altre cose, tanto per abbozzare, che per finire, si può contentarsi di unire i peli del proprio pennello, e sgravarli, quando vi sia troppo colore, passandoli per le estremità taglienti della conchiglia, o sopra la carta, che bisogna metter sul vostro lavoro, per poggiarvi sopra la ma-

no,

no, dandovene qualche colpo ſopra, prima di travagliare ſul diſegno.

VI.

Per lavorar bene, biſogna metterſi in una camera, dove non vi ſia, che una fineſtra, alla quale vi avvicinerete bene, con una tavola, e un cavalletto quaſi alto come la fineſtra medeſima, e collocarvi in maniera, che il chiaro vi venga ſempre dalla parte ſiniſtra, e non mai dirimpetto, o a parte deſtra.

VII.

Quando ſi vuol dar qualche colore ugualmente forte dappertutto, come ſarebbe un fondo, farete la voſtra miſtura in una conca, mettendovene abbaſtanza per quello, che avete intenzione di fare, perchè ſe lo conſumerete prima d'aver finito il voſtro lavoro, vi ſarà difficiliſſimo di farne un ſimile, che non ſia nè più ſcuro, nè più chiaro.

VIII.

Dopo aver parlato della pergamena, de' pennelli, e de' colori, diciamo ora come ſi mettono in opera. Primieramente, volendoſi far qualche carnaggione, o panneggiamento, o altra coſa, biſogna cominciar dallo sbozzo: cioè mettendo il colore a gran pennellate più unitamente, che ſia poſſibile; come fanno quelli, che dipingono ad olio, non dandoci tutta quella forza, che dovrà avere per eſſer finito. Voglio dire, che ſi faranno i chiari un poco più bianchi, e le ombre un poco meno oſcure di quello, che dovranno eſſere, poichè punteggiandovi ſopra, che come ſi deve fare dopo aver abbozzato

si fortifica sempre più ogni colore, che al fine dell'opera tirarebbe troppo nel bruno.

IX.

Si danno molte maniere di punteggiare, ed ogni pittore ha la sua maniera particolare. Gli uni fanno dei punti rotondi, gli altri gli fanno bislunghi, e alcuni altri tratteggiano per linee, che incrocicchiano per tutt' i versi, cosicchè pare s' abbia lavorato a puntini. Quest' ultima maniera in nero è la migliore, la più ardita, la men lunga ad eseguire. Per questo consiglio quelli, che vogliono travagliare in miniatura, di servirsene, e di accostumarsi subito a far in tal modo il carico, il molle, e il dolce, cioè per dolce intendo, che le punte delle linee si perdano nel fondo sul quale si tirano, e che non compariscano se non quanto fa bisogno per conoscere, che l'opera è tratteggiata. Il far duro, o secco è tutto al contrario di quel che dico, dalla qual maniera bisogna ben guardarsi. Ciò si fa punteggiando d' un colore molto più carico di quello sia il fondo, e quando si punteggia con pennello, che non è bastevolmente intinto di colore, onde il travaglio viene così a comparir rozzo, e duro.

X.

Accostumatevi ancora a perdere, e a far isvanire i vostri colori gli uni cogli altri, senza che vi resti segno di separazione, e di addolcire i vostri tratteggi, con colori, che saranno nelle due estremità di modo tale, che non appriſca, che siano gli stessi vostri tratteggi quelli, che fano un tale addolcimento. Questa cosa riuscirà assai bene, princi-

pal-

palmente nelle pieghe, e rughe d' panneggiamenti.

XI.

Quando tutte le parti della voſtra pittura ſono finite, ſe le rileverete un poco vi faranno un buon effetto, il che farete, dando ſull' eſtremità de' chiari delle pennellate leggere, d'un colore più pallido, che lo farete perdere tra i ſuoi vicini.

XII.

Doppo che i colori ſi ſono ſeccati ſulla voſtra piaſtrella d' avorio, o nelle conchiglie; per ſervirvene ancora li bagnerete coll'acqua e quando ſi conoſcerà, che ſiano ſgommati, il che ſi conoſce quando ſi sfarinano facilmente ſulla mano, o ſulla pergamena, ſi bagnano coll' acqua di gomma in vece d'acqua ſchietta, ſino che tornino in iſtato d' eſſer adoperati.

XIII.

Vi ſono diverſe ſorti di fondi pei quadri, e pei ritrati; gli uni ſono affatto bruni, compoſti di biſtro, di tera d'ombre, o di terra di Cologna, con un poco di nero, e di bianco; gli altri ſono più gialli, fatti con aſſa, ocra gialla; e alcuni altri ancora più grigi, ne' quali vi ſi mette dell' indico. Per adoperarli fate un' acquarella del colore, o della miſtura, che volete praticare, a norma del quadro, o del ritratto, che copierete, cioè dando prima una mano aſſai leggiera, nella quale non vi ſia quaſi che l' acqua, a fine d' imbevere la pergamena; poi dandone un' altra più denſa, diſtendendola ben unitamente a gran pennellate più preſto, che vi ſarà

possibile, non ritoccando due volte nello stesso sito prima, che sia secco, poichè il secondo colpo porterebbe via ciò, che s' ha messo nel primo, massime quando si calcasse troppo, col pennello.

XIV.

Si fanno ancora degli altri fondi bruni, con un colore un poco verdastro. Questi sono più in uso, e più propri a metter sotto ogni sorta di figura, o di ritratto, poichè fanno comparir bellissime le carnaggioni, e si distendono facilmente, senza che vi sia d' uopo di punteggiarli, come spesso si è obbligato di far degli altri, che rare volte, riescono ben uniti, quando all' incontro in questi si riesce bene nella prima. Per farli adunque, mescolerete nel nero, della rosetta, e del bianco insieme più, o meno di ciaschedun colore, secondo che vorrete averli più, o men chiari. Ce ne darete alla vostra pergamena una mano assai leggera, poi una più forte, come ho detto di sopra. Si potrebbero far ancora d' altro colore se si vuole, ma questi sono i più in uso.

XV.

Quando voi dipingete qualche Santo sopra di questi fondi, e che vogliano fare intorno alla di lui testa una picciola gloria, bisogna metter in quel sito il colore men denso, oppure non mettervene punto; principalmente dove questa gloria esser dee più chiara, e luminosa; ma stendetevi per la prima volta sopra del bianco, con un poco d' ocra mescolati insieme, e ben fissi, e a misura, che vi allontanerete dalla testa, v

met-

metterete un poco più d'ocra; e per far morire questo colore nel fondo, si tratteggia col pennello a gran colpi all'intorno della gloria, quando col colore, col quale ella è fatta, quando col colore stesso nel fondo, mescolato con un poco di bianco, o d'ocra, se riuscisse lo stesso fondo troppo scuro per questo lavoro, fino che l'uno si perde nell'altro insensibilmente, e che non si vede alcuna separazione, che tagli la gloria dal fondo.

XVI.

Per far un intiero fondo di gloria, si sbozza il color più chiaro con un poco d'ocra, e di bianco, aggiungendone d'avvantaggio del primo, a misura, che si avvicina al contorno del quadro, e quando l'ocra non è più a sufficienza forte (perchè bisogna sempre passare dal foco nei più fosco) vi si mescola della pietra di fiele, dopo un poco di carmino, e in fine del bistro; bisogna far questo sbozzo più dolcemente, che sia possibile, cioè facendo, che la degradazione si vada perdendo insensibilmente. In oltre si punteggia lo sbozzo di sopra cogli stessi colori, per unir maggiormente la degradazione insieme, il che è penoso, e difficile a ben esseguirsi, particolarmente quando nel fondo vi siano delle nuvole della gloria. Bisogna fortificarne, i chiari, a misura, che ci si allontana dalla figura, e finir similmente il resto punteggiando, e contornando le nuovole, delle quali bisogna esattamente confondere i chiari cogli oscuri.

XVII.

Per un cielo di giorno si prende dell' oltramarino, e molto bianco, che si mescolano insieme; dandone poi una mano più unitamente, che sia possibile con un grosso pennello, e a gran colpi, come si fanno i fondi, applicandone di pallido in più pallido, a misura, che si discende verso l' orizonte. L'orizonte va fatto col cinabro, o col minio incorporato col bianco della stessa forza, che finisce il cielo, e se si vuole anche un poco minore, facendo che il blò si perda insensibilmente col rosso, che si fa discendere sino sul piano del terreno, mescolandovi alla fine della pietra di fiele, e molto bianco, in modo, che la mistura sia ancora più pallida della prima, senza che vi comparisca separazione di sorta alcuna tra tutti questi colori del cielo.

XVIII.

Quando vi sono delle nuvole in cielo, si possono risparmiar i luoghi dove esse stanno; cioè, che colà non v' è di mestieri metterei Il color blò; ma piuttosto sbozzarle (quando si volessero rosseggianti) con cinabro, pietra di fiele, e bianco con un poco d' indaco (e se si volessero più oscure) bisogna metterci maggior quantità d' indaco, facendo i chiari delle une, e delle altre, con massicò, cinabro, e bianco, più, o meno, mettendovi di questi colori, secondo che si vogliono fare più, o men forti, o giusta la tintadi quelle, che si copiano dall'originale, contornandole, e finendole con punteggiarle; perchè è difficile di farle ben unite nell' atto di sbozzarle e se il cielo stesso non fosse troppo eguale,

biso-

bisognerà anche lui punteggiarlo.

Si può ancora non risparmiare il luogo delle nuvole, mettendovele sopra il fondo stesso del cielo, e poi rilevandone i chiari con molto bianco, e fortificandone le ombre; e questa è la maniera la più spedita.

XIX.

Il cielo di notte, o tempestoso si fa con indaco, nero, e bianco mescolati insieme, che si mette come il cielo di giorno. Bisogna aggiungere a questa mistura dell' ocra, del cinabro, o del rosso bruno; Per far i chiari delle nuvole, si adopererà del massicò, o del minio, e un poco di bianco, facendoli quando più rossi, e quando più gialli, secondo che anderà meglio. E allora quando questi sarà un cielo tempestoso, e che in certi luoghi si vedrà del chiaro, o ceruleo, o rosso lo si farà come un ciel di giorno, sfumando il tutto insieme nello sbozzare, e nel finire.

CAPITOLO QUARTO.

De' panneggiamenti.

ARTICOLO I.

PEr far un panneggiamento di color azzurro, mettete sulla vostra piastrella d' avorio dell' oltramarino a canto del bianco: mescolate una parte dell' uno, e dell' altro insieme, di modo tale, che la mistura sia ben pallida, ma che abbia del corpo. Con questa farete i luoghi più chiari. Poi ci aggiungerete dell' oltramarino di piu, per far i luo-

i luoghi, che ſono più carichi, e continuate in queſta maniera ſino alle pieghe più fonde, agli ſcuri più forti, dove biſognerà metter l'oltramarino affatto puro, e tutto ciò farete sbozzando a gran tratti di pennello, facendo però il lavoro più unito, che ſia poſſibile, perdendo i chiari ne' bruni reciprocamente, con un colore, che non ſia così pallido come i chiari, nè così foſco come gli oſcuri, e le ombre. Poi ſi punteggia con gli ſteſſi colori, co' quali ſi ha sbozzato, però alquanto più forti, affinchè li punti ſi vedano. Biſogna, che tutto ſi perda l'un dentro l'altro, e che le pieghe, e le grinzie non compariſcono niente tagliate, o diviſe. Allora quando l'oltramarino non è abbaſtanza foſco per far le ombre più forti, per quanto lo ſi abbia ben gommato, vi ſi meſcola dell'indaco per far il lavoro più finito; e quando le eſtremità de' chiari non ſono abbaſtanza chiare, le ſi rileva col bianco, meſcolato con pochiſſimo oltramarino.

II.

Un drappo di carmino ſi fa nella ſteſſa maniera, che di blò, eccetto che ne' luoghi più bruni, vi ſi dà una mano di cinabro puro prima di sbozzare il carmino, che gli ſi applica ſopra ſenza bianco, gommandolo bene nelle ombre più cariche: e per oſcurarlo maggiormente, meſcolatevi dentro un poco di biſtro.

III.

Si fa pure un altro panneggiamento roſſo, il quale ſi sbozza tutto con cinabro, meſcolandovi del bianco per far i chiari, mettendolo

dolo tutto puro ne' luoghi più foschi, e aggiungendovi del carmino pei luoghi delle ombre più forti. Lo si finisce di poi con gli stessi colori come gli altri drappi, e quando il carmino col cinabro non fanno abbastanza bruno, si travaglia con questo primo tutto affatto puro, ma solamente nelle ombre più gagliarde.

IV.

Un drappo di lacca si fa nello stesso modo, che col carmino, mescolandovi molto bianco ne' chiari, e pochissimo di esso ne' bruni. Lo si finisce parimenti punteggiando, però non se gli mescola dentro niente di cinabro.

V.

Li drappi violetti si fanno pure così; dopo aver fatto un miscuglio di carmino, e d' olttramirano, mettendovi sempre del bianco pei chiari. Se volete, che il vostro violetto sia colombino, bisogna ch' egli abbia più di carmino, che d' oltramarino; ma se lo volete più blò, e più forte, metteteci più d'oltramarino, che di carmino.

VI.

Si fa un drappo color di carne, cominciando a dar una mano di un colore fatto di bianco, cinabro, e lacca pallidissima, facendo le ombre col medesimo colore meno caricato di bianco. Bisogna far questo drappo assai pallido, e dilicato, perchè si suppone abbia da essere un vestito leggero, e le ombre parimenti non devano esser oscure.

VII.

Per far un drappo giallo, bisogna metter una

una mano di massicò per tutto, poi una mano di gomma gotta sopra di quella, a riserva de' luoghi più chiari, ne' quali bisogna lasciar il massicò netto, e puro. Di poi si sbozza coll' ocra mescolata con un poco di gomma gotta, e del massicò, mettendo più, o meno di quest' ultimo, secondo la forza delle ombre; e quando questi colori non facessero abbastanza bruno, vi si aggiunge della pietra di fiele. Con questa pietra si travaglia tutta schietta nelle ombre più forti, mescolandovi del bistro, se v'è bisogno di far ancora più bruno. Si finisce poi con quegli stessi colori, co' quali si ha fatto lo sbozzo, puntehgiando, e facendo perdere i chiari-ne' bruni.

Se metterete del giallo di Napoli, o della rosetta in vece dai massicò, e della gomma gotta, avrete un' altra sorta di giallo.

VIII.

I drappi verdi si fanno dando una mano da per tutto di verde di monte, col quale se si giudica esser troppo ceruleo, vi si mescola del massicò pei chiari, e della gomma gotta per le ombre. Di poi si aggiunge a tal miscuglio del verde d' iride, o di vescica, per omereggiare; e a misura, che le ombre sono forti, vi si mette di più di quest' ultimo verde, ed anche tutto puro, dove bisogna far assai bruno. Si finisce co' medesimi colori un poco più bruni.

Mettendo più di giallo, o di blò in questi colori, si faranno come si vorrà, de' verdi di differente maniere.

IX.

IX.

Per far un drappo nero si fa lo sbozzo col nero, e col bianco, e si finisce collo stesso colore, mettendovi più di nero, a misura, che le ombre sono forti, e nelle più brune vi si mescola dell' indaco, massime quando si vuole, che il drappo paja velutato. Si può sempre dar alcune pennellate d' un colore più chiaro, per rilevare i chiari di qualunque panno di questa natura.

X.

Per un drappo di lana bianco, bisogna dar una mano di bianco, nel quale vi sarà alquanto d' ocra, d' orpimento, o di pietra di fiele, affinchè comparisca un poco giallastro; poi bisogna sbozzare, e finire le ombre col blò, un poco di nero, di bianco, e di bistro, mettendoci molto di quest' ultimo pei scuri maggiori.

XI.

Il grigio bianco s' abbozza col nero, e col bianco, e si finisce collo stesso colore un poco forte.

XII.

Per un drappo lionato, o color di ferro, si mette una mano di bistro, di bianco, e un poco di rosso bruno, e si finice con questo miscuglio, però un poco più bruno.

XIII.

Vi sono degli altri panneggiamenti, che si chiamano cangianti, perchè i chiari sono d' un altro colore, che le ombre. Si adopera spesso per vestire gli angioli, e le persone gioveni, e snelle, per le fascie, ed altri abbigliamenti leggieri, che possono avere una

gran

gran quantità di pieghe, e che deſtono eſſer portati a capriccio del ſtento. I più ordinarj, e uſati ſono i violetti, e ſi fanno in due maniere', l' una dove i chiari ſono di color blò, e l' altra dove ſono gialli.

XIV.

Per la prima maniera vi ſi mette una mano di oltramarino, e di bianco pallidiſſimo ne' chiari, e ſi ombreggia col carmino, oltramarino, e bianco, giuſto come ſi farebbe ad un panno affatto violetto, di modo tale che non vi ſiano, che i chiari maggiori, che compariſcono color blò. Di più biſogna punteggiarli col violetto, che abbia molto bianco facendo perdergli inſenſibilmente tra le ombre.

XV.

L'altra maniera ſi fa mettendo ſolamente ſopra i chiari, in vece del blò, una mano di maſſicò, facendo il reſto giuſto come in un panno affatto violetto, eccetto che biſogna punteggiare, e confondere i chiari ne' bruni cioè il giallo nel violetto, con un poco di gomma gotta.

XVI.

Il roſſo di carmino ſi fa come in queſt' ultima maniera: cioè facendo i chiari di maſſicò' e le ombre di carmino, e per fargli perder l'uno nell' altro, ſi adopera della gomma gotta.

XVII.

Il roſſo di lacca ſi fa alla maniera del carmino.

XVIII.

Il verde parimenti, come quello di lacca, meſcolandoſi ſempre del verde di monte, col ver-

verde d'iride, o di vescica per far le ombre che non sono troppo brune.

XIX.

Se ne può far ancora di molte altre sorti a piacere; avvertendo bene, all'unione de' colori, non solamente in una stoffa, ma eziandio in un groppo di molte figure, scansando, per quanto lo permettono le circostanze di mettere il blò vicino ad un color di fuoco, e il verde accanto al nero, e così degli altri, che cigano, e de' quali l'unione non è mai dolce.

XX.

Si fanno ancora degli altri panneggiamenti di colori sporchi; come del rosso-bruno, del bistro, del indaco ec. e tutti nella stessa maniera. Se ne fanno degli altri di colori rotti, e composti, tra quali bisogna sempre osservare l'accordo; affinchè il loro miscuglio non faccia niente di acre alla vista. Non vi sono regole sopra di ciò, ma bisogna rimettersi all'esperienza; e all'uso: travagliando su questo fondamento ci conosce facilmente gli effetti, e la forza di ogni còlore.

XXI.

Le biancherie si fanno così: dopo averne disegnate le pieghe, come negli altri panni, si dà una mano di bianco per tutto, dipoi si sbozzano, e si finiscono le ombre con un miscuglio d'oltramarino, di nero e di bianco più, o meno di quest'ultimo, secondo che le rughe sono leggere, o forti. Negl' incavi più forti, e oscuri vi si mette del bistro mescolato con un poco di bianco, dando solamente qualche pennellata di questo

mi-

miſcuglio, o anche di biſtro affatto puro, nell' eſtremità delle più grandi, dove biſogna ſegnare le pieghe, e farle perdere col reſtante.

XXIII.

Si poſſono fare in un'altra maniera dando una mano generale di queſto miſcuglio d'oltramarino, di nero, e di bianco pallidiſſimo, e sbozzando come o detto qui ſopra con lo ſteſſo colore; ma reſo un poco più forte. E quando le ombre ſono punteggiate, e finite, ſi rilevano i chiari col bianco puro, facendolo perder col fondo della biancheria. Ma in qualunque maniera, che ſi faccia, biſogna, quando ſono finite, dare qualche tinta giallaſtra, d' orpimento, e bianca, in alcuni altri luoghi, dandocela aſſai leggera, e quaſi come un'acqua, di modo tale, che il colore di ſotto venghi beniſſimo a traſpirare, e che ſi vedano non tanto le ombre, che il punteggiamento.

XXIV.

Si fanno le biancherie gialle, dandoci una mano di bianco, meſcolato con un poco d' ocra, di poi ſi sbozzano, e ſi finiſcono le ombre col biſtro, meſcolato col bianco; e coll'ocra, e le ombre più forti ſi fanno col biſtro puro, e avanti di finirle le ſi danno delle tinte qua e là d' ocra, e di bianco, e delle alrre di bibnco, e oltramarino, tanto ſopra le ombre, che ne' chiari rilevati, facendo che il tutto ſi perda inſieme; punteggiando, onde ne derivi un buoniſſimo effetto. Finendo ſi fanno riſaltare le eſtremità de' chiari col maſſicò, e col bianco. Si può

met-

mettere ſopra i chiari certe sbare, o righe di quando in quando, con debiti intervalli, l' una dall' altra, come nelle faſcie all' egiziana, cioè mettervi de' piccioli fregi di color blò, o roſſo tra due blò, ben diluto ne' chiari, e più forte nelle ombre. Si acconciano ordinariamente le vergini nella teſta, con queſta ſorte di ſteli così vergati ſe gli fanno ancora delle faſcie intorno al ſeno aperto, perchè fanno riſaltar più belle, e delicate le cerni.

XXIV.

Quando ſi vuole, che le faſcie, e le tele ſiano traſparenti, onde ne comparisca a traverſo di eſſe il panno, o il drappo di ſotto, biſogna darci la prima mano aſſai chiara, meſcolando nel color da ombreggiare un poco di quel colore, che ſarà di ſotto, e che ſi vuol far traſparire, principalmente a' confini delle ombre, non facendo che l' eſtremità ſola de' chiari, (quando ſi tratti far traſparire un giallo) di maſſicò con bianco, e (quando ſi tratti far traſparire un bianco) di bianco affatto puro, e ſchietto.

Si poſſono fare altresì in un' altra maniera, maſſime quando ſi vuole, che dette faſcie ſiano affatto chiare, come la muſſolina di lino, o una tela di ſeta. Per queſto effetto biſogna sbozzare, e finire ſciò, che deve ſtar di ſotto, come ſe non ſi voleſſe niente mettervi di ſopra, poi ſi contraſegneranno le pieghe col bianco, e col maſſicò, e le ombreggiarete col biſtro, o col nero con blò, e col bianco, giuſta il colo-

re

re del quale le vorrete fare, imbrattando alquanto il resto delle dette fascie, benchè anche questo non sia molto necessario, se non che per i luoghi men chiari.

XXV.

Le crespe si fanno nello stesso modo, eccetto che bisogna segnare le pieghe delle ombre, e de'chiari, non che le estremità, con piccioli fili di nero schietto, sopra ciò, che sta di sotto, che lo si deve pure aver finito.

XXVI.

Quando si vuol amarizzare un drappo, bisogna farci sopra delle onde, con un colore un poco più chiaro, o più bruno sui chiari, e sulle ombre.

XXVII.

Vi è un modo di toccare i panni, e i drappi in maniera da distinguere quelli, che sono di seta, da quelli che sono di lana: questi ultimi sono più terrestri, e più sensibili, quelli più leggieri, e sfuggevoli; ma notate, che questo è un effetto, che dipende la più parte dal drappo, e in parte dal colore, onde per dipingerli in una maniera conveniente al soggetto, e alle distanze, io quì dirò qualche cosa delle loro qualità differenti.

XXVIII.

Noi non abbiamo alcun altro colore, che partecipi molto della luce, nè che si avvicini molto all'indole dell' aria, che il solo bianco, del che si vede, ch'egli è leggero, e sfuggevole; ciò non ostante lo si può far risaltare, e sporger fuori per mezzo di qual-

che

che altro colore vicino, più pesante e sensibile, o mescolandolo con lui stesso.

XXXIX.

Il blò è il colore più sfuggevole, onde noi vediamo, che il cielo, e le lontananze si fanno di questo colore; però questo diventerà ancora più leggero se si mescoli col bianco.

XXX.

Il nero affatto schietto, e puro è il colore il più pesante, e il più terrestre di tutti, onde più che di questo voi ne metterete negli altri, tanto più li renderete pesanti.

Ciò non ostante le differenti disposizioni del bianco, e del nero ne rendono parimenti gli effetti differenti; imperciocchè il bianco spesso fa fuggir il nero, e il nero fa accostar il bianco: come ne' riflessi de' globi, che si vogliano far rotondi, o in altre figure, nelle quali vi siano sempre delle parti, che si allontanano, e che ingannano la vista per l' artificio dell' arte. Sotto il bianco sono compresi dunque tutt' i colori leggeri, e sotto il nero i pesanti.

L' oltramarino è perciò un color dolce, e leggero, l' ocra non lo è tanto; il massicò, e il verde di monte sono leggerissimi; il cinabro, e il carmino ad essi s' avvicinano; l' orpimento, e la gomma gotta lo sono un poco meno; la lacca tiene un certo mezzo ch' è più dolce, che aspro: la rosetta è un colore indifferente, che prende facilmente la qualità degli altri, perciò la renderete terrestre, mescolandola con colori pesanti, e all' incontro la farete leggera, unendola

col

col bianco, o col blò. Il bruno rosso, e la terra d'ombre, il verde bruno, e il bistro, sono i più terrestri, e pesanti dopo il nero.

XXXI.

I pittori valenti, che intendono la prospettiva, e l'armonia de' colori, avvertono sempre di metter i colori sensibili, e buoni sul dinanzi de loro quadri e i chiari, e gli sfuggevoli ne' lontani. Quanto all' unione de' differenti miscugli de' colori, che si possono fare, noi apprenderemo l'amicizia, e l'antipatia, che hanno scambievolmente tra di loro; e da ciò voi prenderete le vostre misure, per disporli in modo che venghino ad avere una concordanza piacevole alla vista.

XXXII.

Per far de' merli, punti di Francia, e cose simili, vi si dà per tutto una mano di blò, nero, e bianco, come nelle biancherie: poi si rilevano gl' incontri, ed i fogliami col bianco schietto, facendone le ombre di sopra col primo colore, ed ancora si finiscono collo stesso. Quando sono sopra la carne, o altra cosa: che si vuol far traspirare, si finisce ciò, che sta di sotto, come se non vi si volesse metter niente di sopra, poi con bianco puro si comincia a lavorare il contorno de' merli, ed il fogliame di essi, ombreggiandoli, e finendoli con altro miscuglio.

XXXIII.

Se volete dipingere qualche pelliccia, bisogna sbozzarla come un drappo, essendo bruna col bistro, e col bianco, facendo le om-

ombre con lo ſteſſo colore men bianco; eſſendo bianca col biò, e con bianco, ed un poco di biſtro. Quando il voſtro sbozzo è fatto, in vece di punteggiarlo, lo tratteggiarete, or per un verſo, or per l'altro, giuſta l' andamento del pelo. I chiari di una pelliccia ſcura ſi rilevano coll'ocra, col bianco, colla biacca, e col bianco unito con un poco di blò.

XXXIV.

Per far un' architettura, s'ella è di pietra, ſi prende dell'indaco, del biſtro, e del bianco, co' quali ſi fa lo sbozzo, e per ombreggiarla ſi mette meno di bianco, e più biſtro, che l'indaco, giuſta il colore, che ſi vuol dare alle pietre. Vi ſi può metter ancora dell'ocra per sbozzarla, e finirla; ma a fine di farla più bella, biſogna qua e là, maſſime quando ſono muraglie vecchie, far delle tinte gialle, o azzurre, le une con l'ocra, e le altre coll' oltramarino, meſcolandovi ſempre del bianco. Queſte tinte ſi danno, o avanti di far lo sbozzo, perchè poſſano traſparire a traverſo della prima mano di colore, o dopo di averlo fatto, procurando di farle co' colori vicini, nel mentre che ſi finiſce il lavoro.

XXXV.

Quando l' architettura è di legno, come ve ne ſono di più ſorti, la ſi fa a piacere, ma l' ordinario è di sbozzarla con l'ocra, biſtro, e col bianco, finendola o con niente, o con pochiſſimo di queſto ultimo colore; le ombre ſorti ſi fanno o col biſtro ſchietto. Nelle altre architetture vi ſi aggiun-

giunge al colore proposto ora del cinabro, ora del verde, o del nero ec., secondo il colore, che si vuol dargli, e le si finiscono, punteggiando come i drappi, e ogni altra cosa.

CAPITOLO QUINTO.

Delle carnagioni.

ARTICOLO I.

VI si trovano tante differenze di colori, e di tinte nelle carnagioni, che sarebbe difficile di dare sopra un soggetto cotanto circostanziato delle regole generali. Però non si trovano molte difficoltà, quando a forza di uso acquistato, si ha tal abitudine di travagliare con franchezza, e quelli che sono arrivati a questo grado, si mettono a copiare i loro originali, ovvero lavorano sopra le loro idee, senza saper come, di modo tale, che quelli, che sono più periti, eseguiscono ogni cosa con minor fatica, e riflessioni degli altri. Però questi stessi interrogati del modo di cui si servono, per fare un tale, o tal' altro colorito, una tinta qua, e là un'altra, avvrebbero della pena a render ragione del loro operare.

Intanto come i principianti, a'quali io diriggo questa picciola Operetta, hanno bisogno di qualche instruzione, così io dirò in generale in qual modo si possano fare alcune carnagioni.

II.

Primamente dopo aver disegnata la sua figura col carmino, e regolato tutto il disegno, se gli dà una mano di bianco, mescolato

lato con un poco di quel blò, che si fa per il volto, del quale io ne ho data la composizione, mescolandolo in modo, che non vi comparisca. Questo sarà lo sbozzo per la carnagione delle femmine, de' fanciulli, e generalmente per tutte le carni delicate.

III.

Per gli uomini in vece del blò si mette in questo primo colore un poco di cinabro, e quando sono vecchj vi si mescola dell'ocra.

IV.

Di poi si toccano tutt' i delineamenti col cinabro, carmino, e bianco mescolati insieme, e si sbozzano tutte le ombre con questa mistura, aggiungendovi del bianco a proporzione della loro debolezza, e non mettendovene troppo per le ombre più cariche e quasi niente per altri luoghi, dove bisogna dar de' colpi forti: per esempio negli angoli degli occhi, sotto il naso, alle orecchie, sotto il mento, nella separazion delle dita, in tutte le giunture, a' cantoni delle unghie, e generalmente da per tutto dove si vuol contrassegnare qualche separazione nelle ombre, che sono scure. Non bisogna temere eziandio di dar a queste tutta la forza, che devono avere mentre si sbozzano, mentre travagliandogli sopra col verde, questo indebolirebbe sempre il rosso, che si avesse messo.

V.

Dopo d'aver abbozzato di rosso, si danno delle tinte azzurre, coll' oltramarino, e molto bianco mescolati sopra le parti, che fuggono, cioè sopra le tempie, al di sopra, e agli angoli degli occhi, ai due lati della boc-

cà ſopra, e ſotto un poco ſul mezzo della fronte, tra il naſo, e gli occhi, al lato delle guancie, al collo, e negli altri luoghi, dove la carne hà un non ſò che di luſtro.

Si danno ancora delle tinte giallaſtre, con l'ocra, ò dell'orpimento, e un poco di cinabro, meſcolati con bianco ſopra le ciglia, ai lati del naſo verſo il baſſo, un poco ſopra le guancie, e ſulle altre parti contigue.

A motivo particolarmente di queſte tinte, biſogna oſservar il naturale, a fine di riuſcirvi bene, perchè eſſendo la pittura un arte, che imita la natura, la ſua perfezione conſiſte nella giuſtezza, e naturalezza di una tal rappreſentazione, maſſime pei ritratti.

VI.

Allora quando voi avete data la prima mano, fatto il voſtro abbozzo, e date tutte le tinte, biſogna metterſi a lavorar le ombre, punteggiando con verde le carnagioni, e meſcolandovi giuſta la regola, ch' io hò data parlando delle tinte, un poco di blò per le parti, che fuggono, e all'incontro facendo la miſtura un poco più gialla, per quelle, che ſono più ſenſibili: cioè per quelle, che più s' avvicinano, e che devono rilevarſi. Alla fine delle ombre dalla parte de'chiari biſogna confonder i colori impercettibilmente col fondo della carnagione, mediante del blò, e poi del roſſo, giuſta i luoghi, che ſi dipingono. Che ſe queſto miſcuglio di verde non fa ſubito abbaſtanza bruno, biſogna ritoccar molte volte le ombre ſteſſe quando di roſſo, e quando di verde,

de, sempre punteggiando fino che siano nello stato, che devono essere.

VII.

E se non si può con questi colori dar alle ombre tutta quella forza, che devono avere, si finisce ne' luoghi più scuri col bistro mescolato d' orpimento, d' ocra, o di cinabro, e qualche volta col bistro puro, giusta il colore, che volete fare, però leggermente mettendolo ben diluto.

VIII.

Bisogna punteggiare i chiari con un poco di cinabro, o di carmino mescolato con molto bianco, e d' alquanto d' ocra, per farlo perdere nelle ombre, e per far morir le tinte le une nelle altre impercettibilmente, guardandosi nel punteggiare, o tratteggiare di far che i vostri tratteggi seguano il contorno, e il converso delle carni, poichè quantunque faccia duopo di crocicchiare da tutte le bande, però è necessario di dar alle parti la loro conveniente conversità.

Ma come un tal miscuglio potrebbe far un colorito troppo rosso, se lo si adoperasse sempre, si travaglia ancora per confonder le tinte, e le ombre da per tutto con blò, un poco di verde, e molto bianco, di modo tale, che questa mistura sia pallidissima, eccettuato che non bisogna metter di questo colore sulle guancie, nè sulle estremità de' chiari; come nè anche conviene di metter negli stessi di quell' altro miscuglio, i quali bisognerà lasciarli con tutto il loro lume; non si metterà nè pur in certi luoghi del mento, del naso, della fronte, e

della ſommità delle guancie, le quali ugualmente quaſi che il mento; dovranno però eſſer più roſſe del reſtante, ugualmente che i piedi, l'intorno delle mani, e le dita degli uni, e delle altre.

Notate bene, che queſti due ultimi miſcuglj, eſſer devono così pallidi, che appena ſi poſſa veder il lavoro, che con eſſi s' ha fatto, non dovendo ſervire che per addolcirlo, e per far l'unione delle tinte le une nelle altre, delle ombre ne' chiari, e far perdere inſenſibilmente tutt' i tratteggi. Biſogna guardarſi ancora di non adoperar troppo la miſtura del roſſo ſopra le tinte blò, nè della miſtura blò ſulle altre tinte: ma cangierete di quando in quando di colore; quando v'accorgerete di far troppo blò, o troppo roſſo, ſino che ſarà finita la voſtra opera.

IX.

Biſogna ombreggiar il bianco degli occhi con queſto ſteſſo blò, e un poco di color di carne, o far i cantoni dei lati del naſo, col cinabro, e col bianco, dandogli un picciol colpo di carmino, di bianco, e alquanto d' ocra.

Le pupille degli occhi ſi fanno con miſtura d oltramarino, e di bianco: la ſi fa più forte, aggiungendovi un poco di biſtro, le ſono gialle, o un poco di nero, ſe ſono grigie. Se gli fa nero il picciolo tondo, ch' è nel mezzo, o ſi ombreggia il reſto della pupilla coll'indaco meſcolato con biſtro, o con nero, giuſta il colorito, che hanno, dandoci sì all'una, che all' altra un picciol colpo di cinabro puro all'intorno del tondo nero, fa-

cen-

cendolo perder col resto, mentre si finisce, poichè questo cinabro dona della vivacità all' occhio.

Si fa di bistro, e di carmino il contorno degli occhi, cioè i lembi delle palpebre quando sono d'un colorito forte, particolarmente quello di sopra, che bisogna addolcire con la mistura di rosso, o di blò, della quale ho parlato qui sopra, affinchè si perdano, e che niente comparisca tagliato, ò diviso.

Quando ciò è fatto si dà un picciol colpo di bianco puro sul tondo nero dalla parte del lume; questo punto fa brillar l' occhio, e gli dà la vita.

Si può ancora rilevar il bianco dell' occhio con una pennellata di biacca dalla parte del lume.

X.

La bocca si sbozza di cinabro mischiato con bianco, e si finisce col carmino, addolcendolo con il resto; e quando il carmino non fa troppo bruno, vi si mescola del bistro: ciò però s' intende per i cantoni, e nella separazione delle labbra, principalmente per certe bocche socchiuse.

XI.

Le mani, e tutto il resto della carnagione si fanno ugualmente che il viso, avvertendo che l'estremità delle dita siano un poco più rosse del resto. Dopo che tutta la vostra opera è sbozzata, e punteggiata, bisogna segnare tutte le separazioni delle parti con leggeri colpi di carmino, e d'orpimento messi insieme tanto nelle ombre, che ne'chiari, però più fortemente nelle prime, facendoli per-

dere nel restante della carnagione.

XII.

Le sopraciglia, e la barba si sbozzano come le ombre della carne, e si finiscono col bistro, coll' ocra, o col nero, secondo il colorito, che hanno, gettandole per tratteggi in quel verso per cui devono andare: cioè che bisogna loro darci l' andamento naturale del pelo. I chiari si rilevano coll' ocra, e col bistro, un poco di cinabro, e molto bianco.

XIII.

Per i capelli si dà una mano di bistro, d'ocra, e di bianco, e un poco di cinabro; quando sono assai bruni v' abbisogna del nero, in vece dell' ocra: poi si sbozzano le ombre co' medesimi colori, mettendoci meno di bianco, e si finiscono col bistro puro, ovvero mescolato con un poco d' ocra, o di nero a piccoli tratteggi assai delicati, e vicini gli uni agli altri; facendoli andare a guisa d' onde annellati, secondo la conciatura alla moda. Bisogna pure rilevarne i chiari con piccioli tratteggi d' ocra, o d' orpimento, di bianco, e un poco di cinabro, dopo di che si lascia perdersi i lumi nelle ombre, lavorando quando col color bruno, e quando col pallido.

E pei capelli, che sono all'intorno della fronte, a traverso de' quali si vede la carne, bisogna sbozzarli col colore di essi, e con quello della carne; ombreggiandoli e travagliandoli come se non si volessero fare; poi se ne formano alquanti, e si finiscono, con un poco di bistro, rilevandone i chiari come negli altri.

S'ab-

S'abbozzano i capelli grigi col bianco, col nero, e col biſtro, e ſi finiſcono collo ſteſſo colore, ma più forte: rilevando il chiaro de'capelli così bene come quello delle ciglia, e della barba con bianco, e biò pallidiſſimo, dopo averli sbozzati, come gli altri col colore di carne, e averli finiti col biſtro.

XIV.

Ma il più importante, è di addolcire il proprio lavoro, di meſcolar le tinte l'una, con l'altra, come anche la barba, e i capelli, che ſtanno ſopra la fronte inſieme cogli altri capelli, e la carne; guardandoſi ſopra il tutto di non far troppo ſecco, o duro, e che i tratteggi de'contorni delle carnagioni non ſiano niente tagliati.

Biſogna ancora accoſtumarſi a non metter bianco ne' voſtri colori, ſe non a proporzione, che date i chiari, o i bruni, poichè biſogna, che il colore col quale ſi lavora, la ſeconda volta ſia ſempre più forte della prima, purché ciò non ſia per raddolcire.

XV.

I differenti coloriti ſi poſſono fare facilmente, mettendo più, o meno di roſſo, o di azzurro, o di giallo, o di biſtro, tanto per abbozzare, che per finire. Quello delle femmine eſſer dee vergente al ceruleo, quello de' fanciulli tirante al roſſo, l' uno e l' altro freſco, e brillante, e quello degli uomini piuttoſto giallo, maſſime quando ſiano vecchj.

XVI.

Per far un colorito da morto biſogna dar

la prima mano di bianco, e d' orpimento, o d'ocra assai pallida poi sbozzarlo coi cinabro, o colla lacca in vece di carmino, e molto bianco, travagliandovi poi sopra con un miscuglio verde, nel quale vi farà di azzurro, che di alcun altro colore, affinchè la carne riesca livida, e porporina. Le tinte si fanno ugualmente, che sopra un altro colorito di carne; ma bisogna, che ve ne siano molto maggior numero di azzurre, che di gialle, principalmente nelle parti, che fuggono, e all'intorno degli occhi, i quali si dipingeranno con tinta carica, e che faccia rilevarli. Si fanno poi morire tutti questi colori gli uni negli altri, giusta la maniera ordinaria, quando col blò pallido, e quando coll' ocra, e col bianco, e un poco di cinabro, addolcendoli tutti insieme. Bisogna rotondare le parti, e contornarle cogli stessi colori.

La bocca esser dee quasi tutta violetta, però non si lascierà di sbozzarla con un poco di cinabro, d' ocra, e di bianco, ma la si finisce colla lacca, e col blò; e per darci i colpi più forti si prende del bistro, e della lacca, colla qual mistura si danno ancora de' colpi forti sugli occhi, sul naso, e nelle orecchie.

Se questo è un Crocefisso, o qualche Martire, dove bisogni far comparire del sangue, dopo che le carnagioni saranno finite, bisognerà sbozzarlo col vermiglio, e finirlo col carmino, facendo sulle goccie di sangue un picciolo riflesso, che le contorni.

Per la corona di spine bisogna darci una mano di verde mare, e di massicò, ombreggiarla di

di biſtro, e di verde, e rilevarne i chiari col maſſicò.

XVII.

Il ferro ſi sbozza coll'indaco, un poco di nero, e di bianco, e ſi finiſce coll' indaco puro, rilevandolo col bianco.

XVIII.

Per far del fuoco, e delle fiamme le ſi fanno i chiari di maſſicò, e d' orpimento, e le ombre, meſcolandovi del cinabro, e del carmino.

XIX.

Il fumo ſi fa di nero, d'indaco, e di bianco, e alle volte di biſtro. Vi ſi può ancora aggiungere del cinabro, e dell' ocra, giuſta il colore del quale ſi vuol fare.

XX.

Si dipingono le perle dando una mano di bianco, e un poco di blò; ſi ombreggiano, e ſi rotondano collo ſteſſo colore un poco più forte; ſe le fa un piccolo punto bianco quaſi nel mezzo della parte, che viene il lume, e dall' altra parte tra l' ombra, e il contorno della perla, ſe le dà un pennellata di maſſicò, per farne il rifleſſo, e ſotto le perle ſi fa una picciola ombra del colore del fondo ſul quale ſono dipinte.

XXI.

Li diamanti ſi fanno di puro nero, poi ſi alzano con piccoli tratteggi di bianco dalla parte del lume.

Così ſi fa pure per qualunque gioja, che ſi voglia dipingere, non dovendo cambiare ſe non che il colore.

XXII.

Per far qualche figura d'oro vi si dà una mano d'oro in cappetta, e lo si ombreggia colla pietra di fiele.

L'argento parimenti si fa, eccetto che bisogna ombreggiarlo coll'indaco.

XXIII.

Io ho così specificate molte cose in particolare, per dar ajuto a' principianti, perchè la maniera di far quelle cose, che ho detto, e i colori, che vi s'impiegano, servirà molto anche per quelle cose, che io non ho dette, fino a tanto che si faccia la cognizione, e la facilità, ch'è solita introdursi col tempo, e coll'esperienza in quelli, che si applicano a tal lavoro. Un gran mezzo d' acquistarne la perfezione è di copiare de' buoni originali. Si gode con piacere, e tranquillità del travaglio, e della fatica degli altri. Bisognerebbe perder di molto, per riportarne de' così buoni effetti, essendo sempre meglio esser buon copista, che cattivo inventore.

I documenti, che ho dato per i miscuglj, e per le differenti tinte, delle quali conviene far le carnagioni, ed altre cose, possono servire particolarmente allora quando si copiano delle stampe, nelle quali non si vede altro, che bianco, e nero, quantunque non siano affatto inutili per quando si comincia a copiare de' quadri, senza saper maneggiare colori, e senza conoscerne la loro forza, e i loro effetti. Imperciocchè vi è questa differenza tra le miniatura, e la pittura ad olio, che in questa i colori si preparano sulla tavolozza, giusto come compari-

sco-

riſcono nel quadro, dove ſi applicano tutti in un colpo, di maniera che, non ſi deve darſi, che un poco di pena per cercare quali ſiano le tinte, che danno un tal chiaro, e quali quelle, che danno una tale ombra. Ma nella miniatura la coſa non va così, dove bene ſpeſſo l' ultima mano, che vi ſi dà ſopra, non conſerva il ſuo colore prendendone un altro, da quei primi, che ſi ſono poſti di ſotto; ovvero che dagli uni, e dagli altri ne riſulta un terzo, che fa poi l' effetto, che ſi voleva. E quantunque, ſe voi volete, queſti colori, che s' impiegano così, l'uno ſopra l'altro, ſiano compoſti di blò, di bianco, di carmino, d' orpimento, di biſtro ec., queſti ſteſſi colori però non componerebbono le ſteſſe tinte, ſe ſi meſcolaſſero inſieme; imperocchè eglino naſcono ſolo dal metterli nel lavorare, prima l' uno, e poi l' altro, e quando ſi vedono fatti ſenza avergli veduti a fare, biſognerebbe eſſer almeno ſtregoni, per indovinare l' ordine, e la maniera, ſuppoſto che non s' abbia avuto nè maeſtro, nè libro. Quindi è, che mi ſon determinato di particolarizzare in queſto tanti piccioli documenti, ed io mi aſſicuro, che l' eſperienza farà conoſcere a quelli, che ſono in iſtato di ſervirſene, che non oſtante ſiano leggeri, non ceſſino però d'eſſere aſſai utili.

In queſto luogo appunto cade in acconcio di parlare della maniera di miniare, o di dipingere le fabbriche, le piante delle Città, e generalmente tutto quello, che ſerve a formare un bel Paeſe. Ciò farà utile a quelli,

che

che si dedicano alle matematiche, e particolarmente alle fortificazioni militari. Le loro opere avranno senza comparazione più di splendore, di bellezza, e di perfezione miniandole, che lavorandole con una semplice acquarella d' inchiostro della China, o d'indaco. Le piante tratteggiate col carmino hanno una buonissima grazia, notando bene il forte, e il debole delle ombre, e per le ombre più gagliarde impiegando il carmino affatto puro. Ora noi parleremo nel Capitolo seguente di tutto ciò, che appartiene alla miniatura de' paesi.

CAPITOLO SESTO.

de' Paesi.

ARTICOLO I.

ALla materia per l'appunto de'Paesi, particolarmente conviene ciò, che abbiamo detto dell' Articolo 29. del Capitolo IV., e ne'suoi seguenti Articoli, ne'quali si tratta della natura, e delle differenti qualità de' colori perchè l' ordine, e la distribuzione, che se ne fa, serve molto a far comparire quei lontani, e quelle parti sfuggevoli, che ingannano così bene la vista. Tutt'i più valenti Pittori di Paesi hanno sempre avuto la mira di mettere sulle prime linee, e sul davanti delle loro pitture i colori i più terrestri, e sensibili, riserbando quelli che sono leggeri per i lontani.

Ma a fine di non allontanarmi dal mio proposito, in vece di dar precetti generali, io m'atterò a comunicare a' principianti alcune

cune particolari istruzioni, che gioveranno alla pratica.

II.

Primamente dopo d'aver ordinata l'economia del vostro Paese, come di tutti gli altri pezzi, che compongono il quadro, che volete fare, bisogna sbozzare il terreno più vicino, quando debba comparir bruno col verde di vescica, o d'iride, del bistro, ed un poco di verde di monte, per darci del corpo al vostro colore; bisogna poi punteggiarlo con questa mistura, fatta però alquanto più bruna, aggiungendovi alle volte del nero.

Per quel terreno, che sia chiaro, si dà una mano di ocra, e di bianco, poi lo si ombreggia, e lo si finisce col bistro, e in qualcheduno vi si mescola un poco di verde, particolarmente per le ombre, e nel finirlo.

Vi si danno pure alcuni terreni sul dinanzi rossicci, e questi si sbozzano col bruno-rosso, col bianco, e un poco di verde, e si finiscono con metterci un poco più di verde.

Per far delle erbe, ed altri fogliami sul terreno più vicino, bisogna dopo che lo si ha finito, sbozzarle col verdemare, o col verde di monte con un poco di bianco, e per quelle, che sono giallastre mescolarvi dentro un poco di massicò, poi ombreggiarle col verde d'iride, o col bistro, e colla pietra di fiele, se si vorrà, che appariscano morte.

I terreni, che sono un poco più lontani si sbozzano col verde di monte, si ombreggiano, e si finiscono col verde di vescica, ag-

aggiungendovi del biſtro, per darci de'colpi qua, e là a piacere.

Quelli, che ſi allontanano ancora di più, ſi fanno col verdemare, e un poco di azzurro, ombreggiandoli col verde di monte.

Finalmente più che queſti sfuggono, e vanno lunghi più, biſogna farli celeſtini, coſicchè gli ultimi lontani debbano eſſere d'oltramarino, e di bianco, meſcolandovi in qualche luogo delle picciole tinte di cinabro.

III.

Le acque ſi dipingono coll'indaco, e col bianco, e ſi ombreggiano collo ſteſſo colore ma più forte; e per finirle, in vece di punteggiarle, non gli ſi danno, che de'tratteggi ſenza Incrocicchiarli, dandogli la figura delle onde, ſe ſi vorrà, ch'elle ne abbiano. Biſogna qualche volta meſcolarvi un poco di verde per alcuni luoghi, e rilevarne i chiari con bianco affatto puro, particolarmente dove la acque ſpumano.

Le rocche ſi sbozzano come le architetture di pierra, eccetto che vi ſi meſcola un poco di verde per abbozzarle, ed ombreggiarle. Vi ſi fanno delle tinte gialle, ed azzurre, che biſogna perdere nel reſto, mentre ſi finiſce; e quando vi ſiano ſopra de' ſterpi con foglie, d'moſchi, o delle erbe, ſi finiſce prima il fondo, e poi ſe gli rileva ſopra ognuna di queſte coſe col verde, e col maſſicò. Si poſſono far delle erbe gialle, verdi, e roſſiccie, perchè compariſcono come ſecche, ſimilmente che ſul terren. Si punteggiano le rocche come tutto il reſto, e più che ſono lontane le ſi fanno più grigie.

I ca-

I caſtelli, e le vecchie fabbriche, ed altre architetture di pietra, e di legno ſi fanno nella maniera da me detta parlando delle archietture, quando però ſono nelle prime linee, che ſe ſi vogliano far nel lontano, biſogna meſcolarvi del roſſo bruno, e del cinabro, con molto bianco, ombreggiandole delicatamente con queſto miſcuglio, coſicchè, più che ſi faranno da lungi, meno farà d'uopo, che i tratteggi ſieno ſeparati, e diſtinti, ſe ſi faranno i tetti alla maniera di Francia: di ardoſia, ſi aggiungerà a queſta miſtura un poco più di azzurro, che nel reſtante.

L'ardoſia è una pietra talcoſa, ſulfuera, e partecipante un poco del fero, di color turchino ſcuro, che tira verſo il nero. Se ne trova ne' contorni d'Angers, in certi luoghi della Normandia, e nelle coſte di Genova. Ella ſi laſcia dividere in laſtre, colle quali ſi coprono le caſe.

I V.

Gli alberi non ſi dipingono ſe non dopo d'aver finito il cielo; però ſe avranno da occupare molta ſuperficie del quadro, ſi riſparmieranno i luoghi ne' quali dovrannoſi dipingere. In ogni maniera biſogna sbozzare i più vicini col verde di monte, meſcolandovi qualche volta dell'ocra, ombreggiandoli collo ſteſſo colore, coll'aggiunta del verde d'iride, di poi biſognerà fargli le foglie, punteggiandole ſenza incrocicchiare, poichè fa dei meſtieri, che queſti ſiano dei puntini bislunghi, d'un color bruno, e di una ſoſtanza ſpeſſa, e denſa, che ſi tratteggeranno verſo la parte dove ſi dirigeranno i ra-

i rami. I mazzeti di foglie si faranno un poco più bruni, e poi dappertutto si rileveranno i chiari col verde di monte, o di mare, e col massicò. Quando vi saranno delle foglie secche, o de' rami morti, si sbozzeranno con bruno rosso, o con pietra di fiele, mescolata con bianco, e si finiranno con pietra di fiele senza bianco, o pur anche col bistro.

Il tronco degli alberi deve esser abbozzato d'ocra, o di bianco, e d'un poco di verde per i chiari, e pei bruni vi si mescola dentro del nero, aggiugnendovi del bistro e del verde per ombreggiare gli uni e gli altri. Si fanno ancora delle tinte gialle e azzurre sugli stessi tronchi, dandogli qua e là qualche legger colpo di bianco, o di Massicò, come ordinariamente voi vedrete sulle scorze degli Alberi.

Li rami che compariscono tra le foglie si fanno d'ocra, di verde di monte, e di bianco o bistro, e di bianco a norma del lume che gli volete dare. Però bisognerà ombreggiarli col bistro e col verde d'iride.

Gli alberi che sono un poco lontani, si sbozzano col verde di monte e verde di mare; dandogli le ombre, e finendoli cogli stessi colori mescolati di verde d'iride. Quando ve ne siano di quelli, che compariscono giallognoli, sbozzateli d'ocra e di bianco, e finiteli con la pietra di fiele.

Quelli poi che stanno nel più lontano, bisogna sbozzarli con verde mare, col quale a fine di perfezionarli vi si mescola dell'oltramarino, rilevandone i chiari degli uni

e de-

e degli altri con del massicò, col quale se ne fanno alcune foglie separate e distinte.

Il fogliar un albero è certamente la cosa più difficile in una pittura di paesetto, e quasi direi il più difficile della miniatura, per addestrarsi e aver franca la mano bisogna copiarne di ben fatti, poichè il modo di toccarli è affatto singolare, e non si può acquistare se non che lavorando lungo tempo negli alberi stessi, intorno ai quali starete ancora in attenzione di farci passare qualche piccolo ramo, che bisognarà fogliare sopra tutto ciò che si possa rincontrare, e sul cielo medesimo.

Procurarete finalmente in generale, che i vostri paesetti siano coloriti di buona maniera e pieni di brio, dipendendone da ciò la loro vivacità e belezza.

V.

Ella è una cosa piacevole di dipinger i fiori, non solo a cagione della bellezza dei loro differenti colori; ma eziando perchè s' impiega poco tempo e poca fatica a farli non essendovi quasi niente di applicazione a travagliarli, ma all' incontro se ne prova un gran piacere. Guasterete bensì un volto se gli farete un occhio più alto, o più basso, un naso piccolo con una gran bocca, e così de tutte le altre parti; ma il timore di tali sproporzioni non infastidisce punto mentre si travaglia dei fiori; poichè fuor degli errori, che fossero notabilissimi un piccolo difetto non guasta il lavoro, e non si rileva quasi niente. Perciò la maggior parte delle persone di qualità, che si devertano a dipin-

gere,

vere, s' attengono ai fiori; nulla di meno bisogna avvezzarsi a copiar giusto; e riguardo a questa parte della miniatura, come di tutto il restante, io vi mando a consigliar il naturale, essendo questo il miglior modello, che vi possiate proporre, copiando i fiori naturali e la natura stessa, Cercatene le tinte sulla vostra pietrella d' avorio, e i differenti colori, perchè un poco d' uso ve li farà trovar facilmente; e per riuscirvi subito, io v' insegnerò, continuando la mia intrapresa, la maniera di farne alcuni: tanto più che non si puol sempre aver i fiori naturali sott' occhio; ma che conviene in alcuni tempi valersi di stampe nelle quali altro non si vede, che l' impressione dell' intaglio fatta coll' inchiostro. Egli è però vero, che queste stampe sono molto buone per cavarne il disegno di varie specie a differenti figure dei fiori; A tal fine servitevene di quelle di Niccolò Gugliemo *la Fleur*, e di quelle dei Signori Roberto e Battista, che sono tutte buonissime. Se poi potrete avere quel nuovo erbario, che da qualche anno in qua si è stampato nella Germania, con le immagini delle erbe e dei fiori, copiate con colori impressi al naturale, voi vi troverete alla portata di far quegli stessi in miniatura con grandissima facilità. Un famoso originale di erbe e di fiori in miniatura fatto con l' ultima perfezione lo potreste vedere nella Biblioteca imperiale di Vienna trà i famosi disegni lasciati dal Principe Eugenio di Savoja, che si puo chiamar una delle maraviglie di quest' Arte.

VI.

VI.

Ella è una regola generale, che i fiori si figurano, e si disegnano come le altre figure; ma la maniera di sbozzarli, e di finirli n'è differente, poichè si sbozzano solamente a gran tratteggi, che si fanno girare subito al verso, e dove devono andare i piccoli tratteggi coi quali si finiscono. E per finirli, in vece d'incrocicchiare, e di punteggiare, gli si danno dei piccoli, e finissimi tratteggi assai vicini gli uni agli altri, passando più vote sopra uno stesso sito, fino a tanto che i vostri bruni, e i vostri chiari abbiano acquistata tutta quella forza, che gli volete dare.

Vediamo dunque come bisogna far molte varie specie di fiori.

CAPITOLO SETTIMO.

Dei fiori.

ARTICOLO I.

Delle rose.

DOpo d'aver calcata, poi disegnata con carmino la rosa rossa, se le dà una mano pallidissima di carmino, e di bianco; in oltre si sbozzano le ombre collo stesso colore, mettendoci meno di bianco, e finalmente col carmino puro, però al principio chiarissimo, poi fortificandolo di mano in mano a misura che si travaglia; e che le ombre esser deono più oscure. Poi si finisce lavorandole sopra collo stesso colore a piccoli tratteggi, che si fanno andar come

quei

quei della ſtampa copiata, o come que' del verſo per il quale piegano le foglie della roſa rotta, ſe ſi copia una pittura o il naturale; facendo perderſi i ſcuri ne' chiari, o rilevando i chiari maggiori, e l'eſtremità delle foglie le più illuminate con del bianco, e un poco di carmino. Biſogna far ſempre il centro delle roſe, e i lati delle ombre più bruni che il reſto, e meſcolare un poco d' indaco, ombreggiando le prime foglie, maſſime quando le roſe ſono ſpanite, per farle comparir vizze e ammaccate. Si sbozzano i loro granelli con gomma gotta, nella quale ſi meſcola un poco di verde di veſcica per ombreggiarli.

Le roſe macchiate devono eſſer più pallide delle altre, affine di vederſi meglio le loro macchie, che ſi fanno con carmino un poco più bruno nelle ombre, e chiariſſimo nei lumi, ſempre continuamente tratteggiando.

Per le roſe bianche biſogna dar una mano di bianco, e sbozzarle e fenirle come le roſſe, ma con del nero, bianco, e un poco di biſtro, facendone i granelli un poco più gialli.

Le gialle ſi fanno dando una mano per tutto di maſſicò, e ombreggiandole colla gomma gotta, pietra di fiele, e biſtro, rilevandone i chiari con del maſſicò, e del bianco.

I fuſti e le foglie, non che i bottoni di tutte le roſe ſi sbozzano col verde di monte, nel quale vi ſi mette un poco di maſſicò, e di gomma gotta; e per ombreggiarle vi ſi aggiungne del verde d' iride, mettendoci

meno

meno degli altri colori, quando le ombre ſono forti. Il roveſcio delle foglie eſser dee più azzuro, che il di dentro; e perciò lo ſi sbozzerà con verde mare, meſcolato con verde d'iride per le ombre, facendone le vene di queſto roveſcio più chiare del fondo, e quelle del di dentro, o ſia dell'altra banda, o banda dritta, più brune.

Le ſpine che ſono ſu fuſti, e ſu bottoni delle roſe ſi fanno a piccoli colpi di carmino, che ſi fanno andare per tutt'i verſi; e quelle, che ſono nel tronco, ſi sbozzano con verde di monte, di carmino e biſtro, facendo pure il baſſo de' tronchi più roſſiccio, che l'altro: cioè che biſogna meſcolare col verde del carmino, e del biſtro per ombreggiare.

II.

De' tulipani.

Siccome vi è un'infinità di tulipani differenti gli uni dagli altri, non ſi può veramente dire di quai colori faccianſi tutti; perciò io parlerò ſolamente dei più belli, che ſono li macchiati, de' quali le macchie ſi sbozzano con carmino chiariſſimo in alcuni luoghi, e più bruno in altri, finendole collo ſteſſo colore a piccoli tratteggi, che biſogna condurre a ſeconda delle macchie ſteſſe. In altri ſi dà una prima mano di cinabro, poi ſi sbozzano meſcolandovi del carmino, e ſi finiſcono col carmin ſchietto.

In alcuni altri ſi mette la lacca di Levante ſopra il cinabro in vece di carmino.

Se

Se ne fanno anche di lacca, e di carmino mescolati insieme, e di lacca sola o con bianco. Per abbozzarli tanto serve la lacca colombina, che quella di Levante.

Ve ne' ha di violetti, che si sbozzano coll' oltramarino, carmino, o lacca, quando più azzuri, e quando più rossi. La maniera di far gli uni, e gli altri è uguale, non essendovi altra diversità, che ne' colori.

Bisogna in certi luoghi, come sarebbe tra le macchie di cinabro, di carmino e di lacca, metterci qualche volta dell' azzuro fatto con oltramino e bianco, e qualche volta ancora dell' azzurro ben chiaro; che si finisce a tratteggi, come il restante, che si lascia perdere nelle macchie. Ve ne sono ancora di queli, che hanno delle tinte false, che si faranno di lacca, bistro, e ocra secondo che saranno. Tutto ciò appartiene ai tulipani fini e rari, non però ai comuni.

Per ombreggiare il fondo di quelli, le di cui macchie sono cremesine, si prende ordinariamente, dell' indaco col bianco.

Per quelli, che hanno le macchie color di lacca si prende del nero, e del bianco: per altri del bistro, e per altri ancora del verde vi si mescola.

Se ne ponno ombreggiar anche colla gomma gotta, e colla terra d'ombre, sempre però per tratteggi, ch' abbiano il moto delle foglie.

Se ne fanno altresì degli altri, che si dicono orlati; cioè quando le foglie del tulipano non sono mescolate insieme che nelle loro sommità, dove vi si distende un orlo.

Si

Si faranno dunque queſti orli ai tulipani violetti, di color bianco, ai gialli, di color bianco, ai roſſi, di color giallo, ai bianchi, di color roſſo.

Il tulipano violetto ſi sbozza con l'oltra marino, carmino, e bianco, ombreggiandolo e finindolo con queſto meſcuglio, e l'orlo ſi riſparmia: cioè che non vi ſi dà che una leggeriſſima mano di bianco, che ſi ombreggia con indaco aſſai chiaro.

Il giallo ſi sbozza colla gomma gotta, e s'ombreggia colla ſteſſa, meſcolandovi dell'ocra, e della terra d'ombre, o del biſtro. Se gli fa l'orlo di cinabro, e lo ſi finiſce con un poco di carmino.

Il roſſo ſi sbozza col cinabro, e ſi finiſce collo ſteſſo colore, meſcolandovi del carmino, o della lacca. Il fondo e l'orlo ſe gli fa di gomma gotta; e per finirlo vi ſi aggiugne della pietra di fiele, e della terra d'ombre, col biſtro.

Il bianco s'ombreggia di nero, di blò, e di bianco. L'inchioſtro della China è molto buono per queſt'oggetto; le ombre rieſcono tenere edelicate, facendo ſolo l'effetto dell'azuro, e del bianco, meſcolato con dell'altro nero. L'orlo di queſto tulipano bianco ſi fa di carmiao.

A tutte queſte ſorte de tulipani gli ſi laſcia una coſtola nel mezzo delle foglie, più chiara del reſtante, o ſi fanno ſvanire gli orli nel fondo per via di leggeri tratteggi a traverſo, girando; poichè non biſogna, che gli orli compariſcano tagliati e diſtinti come le macchie.

Se ne fanno ancora di molti altri colori. Quando se ne trova di quelli, de' quali il fondo interno è come nero, si sbozzano, e si finiscono coll' indaco, ugualmente che i semi, che sono all' intorno del tulipano. E se il fondo n'è giallo, si sbozza di gomma gotta, e si finisce aggiungendovi della terra d' ombre col bistro.

Le foglie e il tronco de tulipani si sbozzano ordinariamente di verde mare, si ombreggiano e si finiscono col verde d' iride a gran tratteggi lungo le foglie. Se ne possono far ancora alcune di verde di monte, mescolato col massicò; e ombreggiandole col verde di vescica, perchè siano d' un verde più giallo.

III.

Dell' anemolo.

Ve n' ha di più sorte: cioè di doppj, e di semplici: questi ultimi ordinariamente sono senza macchie. Se ne fanno di violetti col violetto e col bianco, ombreggiandoli collo stesso colore, gli uni più rossi, e gli altri più azzuri, quando pallidissimi, e quando assai bruni.

Altri si sbozzano di lacca e di bianco, e si finiscono similmente, mettendovi meno di bianco, alcuni senza bianco.

Altri si sbozzano col cinabro, e s'ombreggiano collo stesso colore, aggiugnendovi del carmino.

Se ne vedono ancora di bianchi e di co-

lor

ior di limone. Questi ultimi si distendono col massicò, e gli uni, e gl' altri s' ombreggiano, e si finiscono alle volte col cinabro, e alle volte colla lacca ben bruna, massime vicino ai semi nel fondo, che ben sovente è come d' un color nero, che si fa d' indaco odi oero e di blò, mescolandovi per alcuni un poco di bistro, e travagliando sempre a finissimi tratteggi, e facendo perdersi i bruni nei chiari.

Ve ne sono degli altri, che hanno il fondo più chiaro del restante, e alle volte affatto bianco, quantunque il resto dell' anemolo sia scuro.

I granelli di tutti questi anemoli si fanno d' indaco e di nero, con pochissimo di bianco, ombreggiandoli d' indaco puro, e si rilevano alcuni col massicò.

Gli anemeli doppj sono di varj colori; i più belli hanno le loro foglie macchiate. Questi si fanno con cinabro, a cui s' aggiugne del carmino per finirli, ombreggiando il resto delle foglie con l' indaco; e per le foglie piccole interne si dà una mano di cinabro, e di bianco, che si ombreggia con cinbbro mescolato con carmino, gettando qua e là dei colei forti, particolarmente nel cuore dell' anemolo vicino le gran foglie della parte delle ombre. Si finisce i piccoli tratteggi a seconda del moto delle foglie, e delle macchie con del carmino.

Si sbozzano, e si finiscono le machcie di qualchedun' altro col carmino puro, come anche le pidcole foglie; lasciando però nel mezzo di queste ultime un piccolo rotondo; nel

quale si mette del violetto bruno, facendo che si perda col restante; dopo chè tutto è finito, si danno dei colpi di questo stesso colore all' intorno delle piccole foglie, massime dalla parte delle ombre, facendoli perdersi nelle grandi, delle quali il resto si ombreggia con indaco, o con del nero.

A qualchedun' altro si fanno le piccole foglie di lacca o d'azzurro, quantunque le macchie delle grandi siano di carmino.

Ve ne sono degli altri de' quali le macche si fanno di carmino nel mezzo della maggior parte delle foglie grandi, mettendovi in qualche luogo del cinabro di sopra, e facendosi perdere questi colori con le ombre del fondo, che si fanno d' indaco e di bianco. Le piccole foglie s' imprimono di massicò, e si ombreggiano con carmino brunissimo dalla parte delle ombre, e chiarissimo dalla parte dei lumi; lasciandovi quasi il massicò puro, e non dando solamente che qualchè legger tocco d' orpimento e di carmino, per separare le foglie che possono alle volte ombreggiare con un poco di verde ben pallido.

Si fanno degli anemoli doppj tutti rossi, e tutti violetti; i primi si sbozzano con cinabro e carmino quasi senza bianco. e s' ombreggiano di carmino puro ben gommato, affinchè riesca assai bruno.

Gli anemoli violttti si applicano di violetto e di bianco, e si finiscono senza bianco.

Finalmente ve ne sono di questi doppj come de' semplici, che portano ogni sorte di colore, e che si fanno alla stessa maniera.

Il

Il verde degli uni e degli altri è quello di monte, nel quale vi si mescola del massicò per abbozzare, e si ombreggia e si finisce col verde di vescica. I fusti ne sono un poco rosseggianti, e per ciò si ombreggiano col carmino mescolato con bistro, e alle volte di verde, dopo avergli datto una mano di massicò.

IV.

Dei garofani.

I garofani sono alla medesima condizione degli anemoli e dei tulipani: cioè ve ne sono di macchiati e altri d'un solo colore.

Li primi si macchino ora col cinabro e col carmino, ora colla lacca e col carmino, quando colla lacca Pura, e quando colla lacca con bianco. Gli uni sono assai bruni, e gli altri assai pallidi, alle volte segnati di piccole macchie, e alle volte di grandi.

Il loro fondo si ombreggia ordinariamente con indaco e bianco.

Ve ne sono di color di carne pallidissimi, e macchiati d'un altro colore un poco più forte, che si fa col cinabro e colla lacca.

Altri che si fanno colla lacca e col bianco, che si ombreggiano e si macchiano senza bianco.

Altri tutti rossi che si fanno di vermiglio e di carmino più bruni che si possono.

Altri tutti di lacca.

E finalmente d'altre sorti, li quali o dal naturale, o dalla fantasia vengono regolati.

Li verdi dell'una e l'altra sorte si fenno col verde mare e si ombreggiano col verde d'iride,

V.

Del giglio rosso purpuero chiamato martagon.

Questo giglio si tinge col minio, sbozzandolo col cinabro, e nel più forte pelle ombre con carmino; lo si finisce con questo stesso colore a tratteggi giranti come le foglie, gli si rilevano i chiari col minio, e col bianco. I di lui granelli si fanno col vermiglio e col carmino.

Il suo verde si fa con verde di monte, ombreggiandolo con verde d' iride.

VI.

Del giglio giallo detto da' Francesi hemerocal. e Dal Tournefort. lilio narcissus luntus autumnalis major.

Alcuni fanno esser di tre sorti i colori di questo giglio: cioè quando i suoi fiori sono un poco rossi, d' un rosso pallido, e bianchi

Per i primi vi si dà una mano di lacca e di bianco, si ombreggiano e si finiscono collo stesso colore più forte; mescolandovi un poco di nero, massime per quei siti, che devono esser più scuri.

per i secondi vi si dà una mano di bianco, mescolato con pochissima lacca e cinabro, di modo tale che questi due ultimi colori appena vi compariscono: poi si fanno le ombre con nero e un poco di lacca, facendo più rosso il cuore delle foglie al tronco, che devono esser come li granelli, dello stes-

so

so colore particolarmente verso l'alto, e un poco più verdi a basso.

Li fusti delle granella si fanno di massicò, e s'ombreggiano con verde di vescica.

Li altri gigli che sono bianchi, si fanno dando una mano di bianco affatto puro, che si ombreggia, e si finisce poi col nero e col bianco.

Li tronchi di questi ultimi, e il verde di tutti si fa di verde mare, che si ombreggia col verde d'iride.

VII.

Dei giacinti.

Sono questi di quattro maniere. Ve n'ha di blò alquanto bruni, degli altri più pallidi, di rosseggianti, e di bianchi.

Li primi si dipingono con oltramarino e bianco, e si ombreggiano, e finiscono con meno di bianco.

Gli altri si sbozzano, e si ombreggiano di un blò più pallido.

Li rosseggianti si sbozzano colla lacca e bianco, alquanto d'oltramarino, e si finiscono collo stesso colore un poco più forte.

Finalmente agli ultimi si dà una mano di bianco, poi si ombreggiano di nero con un poco di bianco, si finiscono i tratteggi secondo il moto, e l'andamento delle foglie.

Il verde e il tronco di quelli, che sono azzurri, si fa di verde mare, e verde d'iride ben bruno, potendosi mescolare nel tronco dei primi un poco di carmino per farlo rosseggiante.

ſi tronco dei due altri gigli ſi sbozza col verde di monte e maſſicò, ombreggiandolo con verde di veſcica.

VIII.

Della peonia.

Biſogna metter da per tutto una mano di lacca di levante e di bianco ben caricata; e poi ombreggiare con meno di bianco, e niente affatto di eſſo nei ſiti più bruni; dopo di che ſi finiſce con queſto medeſimo colore a tratteggi condotti, come a miniar le roſe, gommandone aſſai il colore ſteſſo nelle ombre più forti, e rilevandone i chiari e gli orli delle foglie le più illuminate con bianco, e un poco di lacca. Si fanno ancora delle picciole vene, che vanno a ſeconda dei tratteggi, ma che devono aſſai ben comparire.

Il verde di queſto fiore è verde di monte, che ſi ombreggia col verde d' iride.

IX.

Della primula veris.

Sono i ſuoi fiori di 4. o 5. colori. Ven ha di violetti pallidi, di blò chiari, di bianchi, e di gialli.

I violetti ſi fanno coll' oltramarino, carmino, e bianco, mettendovi in queſto, miſcuglio meno di bianco, per ombreggiarli.

I blò chiari ſi applicano colla lacca colombina, con alquanto d'oltramarino, e molto bianco, ombreggiandoli collo ſteſſo colore più forte.

Pei

Pei bianchi bisogna metter una mano di bianco, che si ombreggia con nero e bianco, e si finisce come gli altri a tratteggi.

Si forma il cuore di queste tre primule veris di massicò in forma di stella, ombreggiandolo con gomma gotta, e facendogli nel mezzo un piccolo tondo con verde di vescica.

Pei gialli si dà una mano di massicò, e s'ombreggiano con gomma gotta, e terra d'ombre.

I fusti, le foglie, e i bottoni si sbozzano con verde di monte mescolato con un poco di massicò, e si finiscono con verde d'iride facendone di questo stesso colore le costole o le vene, che si vedono sulle foglie; rilevandone i chiari delle più grandi col massicò.

X.

Dei ranoncoli.

Ve ne sono di più sorti. I più belli sono i peoniati: cioè che rassomigliano ai fiori di peonia, e i narancini: cioè quelli che sono di color d'arancio. Per la prima sorte si da una mano di cinabro, con alquanto di gomma gotta, e per le ombre vi si aggiugne del carmino finendola con questo ultimo colore, e un poco di pietra di fiele.

Per altri ranoncoli vi si può metter della lacca di Levante invece del carmino, massime nel loro centro.

Li narancini si sbozzano di gomma gotta e si finiscono con pietra di fiele, e con cinabro, un poco di carmino, lasciandovi delle piccole macchiette gialle.

Il verde del tronco è quello di monte unito con massicò pallido, aggiugnendovi del verde d' iride, quando si vuol ombreggiare.

XI.

Del zafferano.

Se ne trova di due colori: cioè coi fiori gialli, e violetti.

I gialli si sbozzano con massicò e pietra di fiele, e s'ombreggiano con gomma gotta, e pietra di fiele; dopo di che sopra ciascuna foglia si fanno tre raggi, separati gli uni degli altri, a guisa di verghe lunghe con bistro, e lacca pura, perdendoli a piccoli tratteggi nel fondo. La parte interna delle foglie si lascia tutta gialla.

I violetti si sbozzano con carmino mescolato con un poco d'oltramarino, e di bianco pallidissimo; si ombreggiano e finiscono con meno di bianco, facendoli ancora dei raggi violetti foschi ad alcuni come nei gialli, e ad altri niente altro che piccole vene. Tutti hanno le loro granella gialle, che si fanno d' orpimento e di pietra di fiele; e per farne il fusto vi si adopera del bianco, che si ombreggia con nero mescolato con un poco di verde.

Il verde di questi fiori si sbozza con verde di monte pallidissimo, e si ombreggia con verde di vescica.

XII.

XII.

Dell' iride.

I fiori d'iride di Persia si fanno, dando alle foglie interne una mano di bianco, e ombreggiandolo con indaco, e verde mescolati insieme; si fa una piccola separazion bianca nel mezzo d'ogni foglia; alle foglie esterne se le dà una mano di massicò, che poi s' ombreggia con pietra di fiele, e orpimento. Sopra tutte le foglie se le fanno dei piccoli punti lunghi e bruni, un poco distanti gli uni dagli altri, e a capo d' ogn' una se gli fanno delle gran macchie con bistro e lacca, ad alcune con indaco puro, ma ben carico ad altre. Il restante e il di fuori delle foglie si ombre gia di nero.

Il verde si sbozza col verde mare, e con massicò pallidissimo, e s'ombreggia con verde di vescica.

L'iride di Susa, Città del Piemonte si dipinge con violetto e bianco, mescolandovi un poco più di carmino che d'oltramarino, e per ombreggiarlo, massime nelle foglie del mezzo, vi si mette meno bianco; ma all' incontro vi si mette più oltramarino che carmino, facendone le vene di questo stesso colore, e lasciando nel mezzo delle foglie interne un piccolo nervo giallo.

Ve ne sono degli altri che hanno questo stesso nervo nelle prime foglie, delle quali l' estremità solamente è più azzura del resto.

Altri s'ombreggiano e si finiscono d'uno stesso violetto più rosso, eglin hanno pure

il nervo nel mezzo delle foglie esterne, però bianco, e ombreggiato d' indaco.

Ve ne sono ancora di gialli, che si fanno, dando una mano d' orpimento, e di massicò, ombreggiandoli con pietra di fiele, e facendone alcune vene di bistro sopra le foglie.

Il verde degli uni, e degli altri è di mare che si prepara, mescolandovi un poco di massicò per li fusti, che si ombreggiano con verde di vescica.

XIII.

Dei gelsomini.

Questi fannosi, dando una mano di bianco, ombreggiata di nero, e di bianco, e per l' esterno delle foglie vi si mescola un poco di bistro, facendo la metà d' ogn' una da questa banda un poco rosseggiante con del carmino

CAPITOLO OTTAVO.

Continuazione dell' Arte di dipingere in miniatura molte altre varie specie di fiori.

ARTICOLO I.

Del tuberoso, o sia giacinto indico.

PEr farlo si dà una mano di bianco, e si ombreggia con nero, un poco di bistro, in alcuni luoghi; e per l' esteriore delle foglie vi si aggiunge al bianco un poco di carmino, per darsi una tinta rosseggiante, particolarmente verso le estremità.

I suoi

I suoi granelli si fanno di massicò, e si ombreggiano con verde di vescica.

Il suo verde si dipinge con verde di monte, e si ombreggia col verde d'iride.

II.

Dell' eleboro.

I fiori dell'eleboro si fanno quasi come i precedenti, cioè dandovi prima una mano di bianco, che si ombreggia con nero, e bistro, facendo al di fuori delle foglie quà e là dei tratteggi, e delle tinte rossiccie.

I loro granelli si dipingono di verde bruno, e si rilevano col massicò.

Il verde delle foglie, fusti, e tronco, siccome è un verde sporco, così si sbozza di verde di monte, massicò, e bistro, finendolo con verde d'iride mescolato con bistro.

III.

Del giglio bianco.

Questo fiore si dipinge bianco, e si ombreggia di nero e bianco mescolati.

I suoi granelli si fanno d'orpimento e di pietra di fiele.

E il suo verde si fa come il verde del tuberoso.

IV.

Della gionchiglia.

Questa si dipinge di massicò, e di pietra di fiele, e si finisce colla gomma gotta, e colla pietra di fiele.

Il

Il ſuo verde ſi sbozza col verde-mare, e s'ombreggia col verde d'iride.

V.

Del narciſo.

Tutt' i narciſi gialli doppi e ſemplici ſi fanno dando una mano di maſticò sbozzandoli con gomma gotta, e finendoli, con aggiugnervi della terra d'ombre, o del biſtro a riſerva della campana ch'è nel mezzo, la quale ſi fa d'orpimento, e di pietra di fiele, che ſi contorna di cinabro e di carmino.

I bianchi ſi dipingono col bianco, e s'ombreggiano col nero e bianco: eccetto che la detta campanella, che ſi fa col maſticò, e gomma gotta.

Il ſuo verde ſi dipinge con verde-mare, ombreggiandolo con verde d'iride.

VI.

Della calta, o ſia calendula.

Il fiore di queſta pianta ſi dipinge dandoci una mano di maſticò, poi una di gomma gotta; ombreggiandolo con queſto ſteſſo colore meſcolato con cinabro. Lo ſi finiſce aggiugnendovi della pietra di fiele, e un poco di carmino.

Il ſuo verde ſi fa di verde di monte ombreggiato col verde d'iride.

VII.

VII.

Della rosa d' India, o sia rosa gialla, che si dice anche la gran rosa.

Per far una rosa d'India si dà una mano di massicò, e un'altra di gommagotta, poi si sbozza mescolandovi della pietra di fiele, e la si finisce con questo ultimo colore, aggiugnendovi del bistro e alquanto carmino nelle ombre più forti.

VIII.

Del garofano d' India.

Questo si fa dando una mano di gomma gotta, e ombreggiandolo con questo ultimo colore, nel quale vi si mescola del carmino, e un poco di pietra di fiele, lasciando all' intorno delle foglie un piccolo orlo giallo con gomma gotta, e più bruno nelle ombre.

Li suoi granelli s' ombreggiano col bistro.

Il verde della rosa, e del garofano d' India si sbozza con verde di monte, e si finisce col verde d' iride.

IX.

Del girasole, o sia elotropio.

Questo fiore si sbozza con massicò, e gomma gotta, e si finisce con pietra di fiele, e bistro.

Il suo verde si fa di verde di monte con massicò, e s' ombreggia con verde di vescica.

X.

X.

Della fiammeta, detta in latino liichis.

Il fiore di questa pianta si dipinge come la rosa; similmente si dipingono le sue foglie verdi, ma le loro vene si fanno d' un color più bruno.

XI.

Del piccolo garofano, che fiorisse nel Maggio ed Aprile, detto in latino caryophyllus altilis major, e da Franceſi oevillit de poete, ovvero de poitou, o sia mignardises.

Questi garofani si fanno dando una mano di lacca e bianco, si ombreggiano con lacca pura con un poco di carmino, e si finiscono punteggiando per tutto con puntini toxdi, separati gli uni dagli altri. I piccoli fili, che sono nel mezzo si rilevano col bianco. Il loro verde si fa con verde-mare, e si finisce con verde d' iride.

XII.

Della scabbiosa.

Vi sono due sorti di fiori di scabbiosa: cioè i rossi, e i violetti. Le foglie dei primi si dipingono con lacca, nella quale vi sia un poco di bianco, e si ombreggiano senza bianco. Il bottone, che si trova nel mezzo, che contiene i semi, si sbozza, e si finisce colla lacca pura insieme con un poco d oltramarino o d'indaco per farlo più bruno. In oltre se gli fanno sopra dei piccoli punti bianchi,

chi, un poco bislunghi, assai distanti gli uni dagli altri, più chiari nei lumi, che nelle ombre, facendoli andare per tutt'i venti.

Le foglie dei secondi si fanno, dandoci una mano di violetto pallido, non solo nelle foglie, ma altresì sul bottone del mezzo; ombreggiando le une e l'altro collo stesso colore un poco più forte, e in vece dei piccoli colpi bianchi per farne i granelli, li si fanno di violetto; notando nel giro d'ogn' uno un piccolo segno rotondo, facendo questo solo sopra tutt' i bottoni

Il verde si sbozza con verde di monte e massicò, e si ombreggia con verde d'iride.

XIII.

Del ghiaggiuolo o gladiolo.

I fiori di questa pianta si dipingono di lacca colombina, e bianco assai pallido; si sbozzano, e si finiscono con lacca pura chiaretta in alcuni siti, e più forte in altri, mescolandovi altresì del bistro, nei luoghi di maggior ombra,

Il verde si fa con verde di monte, ombreggiandolo con verde d'iride.

XIV.

Dell' epatica.

Da questa si hanno fiori rossi, e cerulei; questi si fanno dando una mano da per tutto di oltramarino, di bianco, e un poco di carmino o di lacca; ombreggiando l'interno delle foglie con questa stessa mistura resa più

forte,

forte; eccetto che le foglie del primo ordine, per le quali, ugualmente che per esterno di tutte le altre, vi si aggiugne dell'indaco, e del bianco, affinchè il colore ne sia più pallido, e men bello.

Quelli: cioè i rossi si dipingono con lacca colombina e bianco, facendone un miscuglio pallidissimo, e si finiscono colla stessa mistura, ma meno caricata di bianco.

Il verde si fa con verde di monte, con massicò, e un poco di bistro, ombreggiandolo con verde d' iride, mescolato con un poco di bistro, massime per la parte esterna delle foglie.

XV.

Del Melagrano.

Il fiore del melagrano si dipinge col minio, e s'ombreggia con cinabro e carmino, e si finisce con questo ultimo colore.

Il suo verde si fa di verde di monte, e di massicò, ombreggiandolo con verde d'iride.

XVI.

Il fiore della fava d' India: o sia fava purgante.

Si fa dando una mano di lacca di Levante, e di bianco, ombreggiandone le foglie interne del mezzo con lacca pura, e le altre con aggiugnere al primo miscuglio dell' oltramarino.

Il verde si fa col verde di monte, e si ombreggia con quello d' iride.

XVII.

XVII.

Dell' aquileja.

Di questa pianta s' hanno fiori di più colori; li più ordinarj sono violetti, i rossi, ed i blò chiari. Per i violetti vi si dà una mano d' oltramarino, carmino, e bianco, ombreggiandoli con questo miscuglio reso più forte.

I rossi si fanno di lacca e bianco, sfumendoli con meno di bianco.

I blò chiari si fanno come i violetti, mescolandovi molto meno di oltramarino, che di carmino.

Se ne fanno ancora di macchiati di molti colori, che bisogna sbozzarli e finirli come gli altri; ma in modo che riescano più pallidi, e con farne le macchie d' un colore un poco più bruno.

XVIII.

Della consolida in latino detta calcatrippa, seu delphium, e da Francesi pied d' alovette.

I fiori di questa pianta sono di differenti colori e macchiati; i più comuni sono i violetti, i blò chiari, e i rossi. Si dipingono come quelli d' aquileja.

XIX.

XIX.

Delle viole celeſtine, dette viole mamole, e viole zotte, in latino violæ martiæ purpuree flore ſimplici odore, e delle viole ſtammee o ſerotine, dette anche fiori della SS. Trinità, e in franceſe pensées.

L' uno e l'altro di queſti fiori ſi dipinge nella ſteſſa guiſa: eccetto che nei fiiori della SS. Trinità, le due foglie di mezzo vanno tinte di un blò più carico che le altre: cioè i loro contorni, poichè la loro parte interna va tinta di giallo. Si fanno poi delle piccole vene nere, che partendo dal baſſo centro delle viole vanno a perderſi nel mezzo delle foglie.

XX.

Della muſcipula.

I fiori di queſta pianta ſono o bianchi, o roſſi; i roſſi ſi fanno con dar una mano di lacca, e di bianco, con un poco di cinabro, e ſi finiſcono con pura lacca. Quanto ai bottoni, vale a dire quanto ai tubi delle foglie ſi sbozzano di bianco, meſcolandovi alquanto di cinabro, col biſtro, ovvero pietra di fiele per finirli.

Le foglie dei bianchi ſi fanno con bianco, aggiugnendovi del biſtro, e del maſſicò pei bottoni, che ſi ombreggiano con biſtro puro, e le foglie ſi ombreggiano di nero e bianco.

Il verde di tutti queſti fior ſi fa con verde

de di monte e massicò, ombreggiandolo con verde d' iride.

XXI.

Dell' imperatoria.

Due forti di fiori dà l'imperatoria gli uni gialli, e gli altri rossi o narancini. I primi si fanno dandovi una mano d' orpimento, ombreggiandoli con pietra di fiele, orpimento, e un poco di cinabro.

Gli altri si fanno d' orpimento e cinabro, ombreggiandoli con pietra di fiele e cinabro, facendo il principio dalle foglie vicino alla coda, o al calice di lacca e di bistro ben bruno, e agli uni e agli altri delle vene con questo miscuglio lungo le foglie.

Il verde si fa con verde di monte e massicò; e s'ombreggia con verde d'iride e gomma gotta.

XXII.

Del ciclamine, o pan porcino.

I fiori rossi di questa pianta si dipingono con carmino, un poco d' oltramarino, e molto bianco, finendoli collo stesso colore un poco più forte, non mettendovi quasi che del carmino nel mezzo delle foglie vicine al calice, e nel resto vi si aggiugne un poco più d' oltramarino.

Gli altri si fanno con bianco, e si ombreggiano di nero.

Il tronco degli uni, e degli altri deve esser un poco rossiccio.

Il loro verde si fa col verde di monte, e s' ombreggia col verde d' iride.

XXIII.

Delle viole.

Vi sono molte sorti di viole; ve n' ha di bianche, di gialle, di violette, di rosse, e di macchiate con differenti colori.

Le bianche si fanno dando una mano di bianco, e si ombreggiano con nero, un poco d' indaco verso il centro delle foglie.

Le gialle si fanno col massicò, gomma gotta, e pietra di fiele.

Le violette si sbozzano d' azzuro, e bianco, finendole con meno di bianco, dandole questo colore stesso più chiaro verso il calice, e nello stesso tempo un poco più giallastro.

Le rosse si fanno con lacca e bianco, e si finiscono senza bianco.

Le macchiate si fanno dandovi una mano di bianco, facendone le macchie ora di azzurro abbondante d' oltramarino per alcune, e per altre d' azzurro abbondante di carmino, ora di lacca, ed ora di carmino, le une col bianco mescolato con questi colori, e le altre senza bianco, ombreggiandolo il restante delle foglie con indaco.

Li granelli di tutte le viole si sbozzano con verde di monte e massicò, finendoli con verde d' iride.

Le foglie, e i fusti si fanno collo stesso verde, mescolandovi con esso lui del verde d' iride per finirli.

Io non cessarei più, se volessi metter qui tut-

tutt' i fiori, che si possono fare; però questo basta, anzi una sola dozzina sarebbe bastato, se si lavorasse sempre su gli originali della natura; poichè non si avrebbe a fare, se non ciò che si vedesse. Ma io ho pensato, che più spesso si copiano delle stampe, e che perciò non sarebbe stato disgustoso di trovar quì i colori, de' quali si fanno molto differenti sorti di fiori. In ogni caso (per finire come ho cominciato) ogn' uno potrà prendere, o lasciare ciò, che gli sarà più a grado, o che non lo stimerà utile al suo disegno.

XXIV.

Non aggiugnerò nè anche qui delle particolari istruzioni per un gran numero d' altre cose, che non sono affatto necessarie. Questo piccolo Trattato è già men ristretto di quello, che io m' ero proposto; dirò solamente in generale, che i frutti, i pesci, i serpenti, e tutte le sorti de' rettili devono esser toccati alla maniera delle altre figure: cioè per tratteggi, e a puntini.

Però i soli uccelli, e tutti gli altri animali pelosi si fanno indispensabilmente a tratteggi come i fiori.

XXV.

Toccante l' uso della biacca il gusto de' Pittori è differente; gli uni ne adoperano poca, e gli altri niente affatto; sostituendo in sua vece qualche altro bianco; ma la maniera dei secondi riesce troppo magra e secca. Vi sono però degli altri che l' adoperano assai, e questo senza dubbio è il miglior metodo, e il più usitato dalle persone pe-

perite; poichè oltre d' eſſer aſſai conveniente queſta ſorte di pittura, ella ſerve mirbailmente (coſa che in altro modo ſarebbe affatto impoſſibile) per copiare ogni ſorte di quadro, non oſtante il contrario ſentimento di alcuni, che dicono, non poterſi dar in miniatura tutte le differenti tinte, che ſi vedono nelle opere fatte a olio: il che non è mica vero, almeno pei buoni Miniatori. In fatti l' eſito lo dimoſtra chiaramente, poichè ſi vedono dei paeſi, dei ritratti, e tante altre coſe in miniatura fatte in una maniera così nobile come ſimili pitture ad olio, anzi molto più gravoſe e delicate.

Io sò però, che la pittura ad olio tiene i ſuoi gran vantaggi, e quando non ci foſſe altro, la comodità di formar una grand' opera in breve tempo, e di conſervarſi e difenderſi dalle ingiurie del tempo, dove ancora ella ha la gloria d'eſſer la primogenita e d'aver fiorito nell' antichità più rimota.

La miniatura pure gode dei ſuoi, e ſenza ch' io ripeta quelli, che ho già indicati, ella è molto più propria e comoda. Si portano tutti i neceſſarj utenſigli in ſaccoccia, potete travagliare per tutto dove vi piaccia, e potete laſciarla, e riprenderla quando, e così ſpeſſo, che voi volete: il che non ſi puo in vero fare nella pittura a olio, nella quale non ſi deve mai travagliar a ſecco.

Notate, che dell'una e dell'altra ſia la condizione come nella Commedia, dove la maggior o minor perfezione degli Attori non conſiſte mica a far la parte del primo o dell' ultimo Zane, ma benſì a far beniſſimo il

ſuo

ſuo dovere, poichè colui, che avrà l'ultimo Perſonaggio ſe ſi porterà meglio dell'altro, che farà il primo; egli ſenz'alcun dubbio meriterà maggior lode e approvazione dell' altro.

Egli è lo ſteſſo dell' Arte di dipingere. La di lei eccellenza non è mica attaccata alla nobiltà del ſogetto; ma bensì alla maniera di trattarlo. Se avete del talento e genio per queſta parte, non vi gettate inconſideratamente nell' altra, e ſe avete ricevuto dal cielo qualche ſcintilla di queſto bel fuoco, riconoſcete a qual fine vi è ſtato impartito, e procacciativi un cammin facile. Gli uni prenderanno bene le differenti arie dei volti, gli altri rinſciranno meglio nei paeſi; queſti travagliano bene in piccolo, ciò che non potrebbero far in grande; quelli ſono buoni manipolatori di colori; ma manca loro il diſegno degli altri: in fine non avranno del genio, che per i fiori; I Baſſani ſteſſi ſi ſono acquiſtati un nome celebre a motivo degli animali, che hanno ſaputo toccare in buoniſſima maniera, e meglio che ogni altra coſa.

Quindi è che ogn'uno ſi deve contentare del ſuo naturale ſenza voler veſtirſi del talento altrui; e prender un volo ſuperiore alle loro forze; come anche egli è inutile di voler conſtrignere la natura a darci quello, che ci ha negato; e dipende tanto bene dalla noſtra prudenza, che dalla modeſtia di non metterſi in capo di voler far ſpiccare in noi un vantaggio, che non ſi ha; poichè ciò è travagliare alla propria vergogna, e dar motivo, che ſi ſcuoprano i propri difetti. All'in-

contro non è mica da arrossiire, se voi non vi trovate possedere tutte quelle parti, che hanno data riputazione a' gran Pittori. Ogn' uno d' essi ha il suo forte, e il suo debole; e ciascheduno di noi similmente esser dee contento di ciò, che ha ricevuto in sorte dalla natura; quello che molto importa è di coltivarlo.

Quantunque questo piccolo Libro vi possa molto contribuire, nulla di meno io non velo presento, come un supplemento di migliori mezzi. S' imparerà senza dubbio più utilmente sotto d'un' eccellente maestro, dal quale si riceveranno tutti i precetti, le buone regole, e le più belle massime dell' Arte, e dal quale si vedranno nello stesso tempo mettersi in pratica.

XXVI.

Quantunque le invenzioni di far i disegni da me date sul principio siano infallibili, egli è per tanto assai meglio posseder il disegno come una scienza acquistata; poichè se voi non possedete un genio particolar per supplirvi in tutt' i casi, un'estraordinaria giustezza d' occhio e di mano, poco importerà che disegniate la vostra opera correttamente. Sarà una buona ventura, se ella per fine non resterà offesa e guastata, senza mantener più nè proporzione nè bellezza. Imperciocchè applicandone i colori perderete facilmeute tutt' i delineamenti, che poi con grandissimo stento appena li potrete ritrovare se non possedete un poco di disegno.

Esorto dunque quanto so e posso tutti gli amanti della pittura, d' imparar a ben dise-

gnare

gnare di copiar con una perseveranza instancabile e massime i miglior originali? In una parola li consiglio a salire per i gradi ordinarj alla perfezione di questa bell' Arte, della quale, come in tutte le altre, i precetti s' imparano presto; ma la importanza è di eseguirli. La teoria è ben inutile senza la pratica; e la pratica senza la teoria è una guida cieca, che ci fa fallare in vece di condurci sicuramente nel luogo dove vogliamo andare. Il saper bene ciò che si vuol fare, e il far bene ciò che si sa, e il miglior mezzo di farne e di saperne molto col tempo, e di tramutarsi da buoni discepoli in eccellenti maestri.

Per altro non mi vanto d' esser tale; però posso assicurare le persone, che si daranno la pena di entrare in questa piccola scuola con un poco di disposizione e di buon genio d' apprendere, che non avranno motivo di pentirsi; poichè se vi si resta per qualche tratto di tempo senza piacere, almeno si spera di uscirne con del profitto notabile.

CAPITOLO NONO.

Secreti per far l' oro brunito, l' oro in conchiglie, e l' argento in queste due maniere, e la vernice della China.

ARTICOLO I.

Modo di far un bell' oro brunito.

PEr far ciò, bisogna prima che i legni delle cornici, o di qualunque altra cosa

che ſi vuol indorare ſiano diligentemente liſciati e politi: onde affine di polirgli ancor meglio, ſi fregheranno da per tutto colla pelle di can marino, o ſia, come volgarmente ſi dice, colla pelle di *ſpaina*; poi biſognerà darci 9. o 10. mani di geſſo d'oro, o di geſſo da Bologna, adoperàndoli o amendue meſcolati inſieme; o pur anche da per ſe ſoli, conforme ſi ſtimerà più conveniente. Quando queſto bianco di geſſo ſarà ben ſecco, lo ſi fregherà con ſetaccio o ſia tamiſo; vale a dire, con quei veli di crini, de'quali ſi fanno i tamiſi; ovvero anche colla raſparella (*a*), perchè diventi più liſcio. Avanti però di darci il bianco, potrete bagnare il voſtro lavoro ancor grezo due o tre volte con colla di pelle d'agnello, per inzuppare il legno d'un glutine che lo fortifichi, e che farà, che il bianco ſe gli attacchi meglio ſopra. Intanto intiepidita al fuoco queſta colla con molta acqua, ne intingerete in eſſa una tela ben delicata, che ſpremutala un poco la paſſerete ſopra leggermente ſul voſtro bianco. Fatto ciò ci darete ſopra di eſſo due o tre mani di bolo armeno ſtemperato con colla di ritaglj de' guanti, e di piu ancora ſe ne foſſe biſogno. Quando eſso pure ſarà ben ſecco ci paſſerete ſopra un panno di lino ben aſciuto, com-

pri-

(*a*) *Raſparella altrimenti coda di cavallo e in latino* equiſetum, *è una ſpecie d'erba, della quale i lavoratori d'intagli d'altre opere di legno ſe ne ſervono per polire i loro lavori dopo averli raſpati e mezzo politi colla pelle di can marino.*

primendo forte fino che il bolo diventi lucente. Bagnarete poi o con acqua vita ben forte o pur anche con acqua schietta per via d' un grosso pennello il bolo, intanto che il bistro oro in foglia si sta tutto pronto sopra il cuscino tagliato convenientemente, per poterlo applicar con velocità e destrezza sopra i luoghi bagnati. Quando ogni cosa sarà ben secca, polirete il vostro oro col dente di cane.

II.

Per far la colla de' guanti.

Prendete una libra di ritagli de' guanti, mettendola in infusione nell' acqua per qualche tempo la farete bollire in una caldaja con 20. libre di acqua; fateli bollir tanto fino che l' umido si riduca a 3. libre poco più; poi la colerete per una tella, e la conserverete in una pignata di terra nuova. Questa sarà la vostra colla, che per conoscere se sarà a bastanza forte, essendo ancor calda ne metterete qualche goccia sopra la mano, e tra una palma e l' altra unite assieme, proverete premendo e repremendo se sarà tenace e viscida quanto vorrete. Quella di pelle d' agnello si fa nello stesso modo.

III.

Per far il bianco.

Essendo atta l' acqua di colla prendete de

geſso crudo o da Bologna, raſpatelo con un coltello, e macinatelo ſopra il marmo; e fondete o ſia riſcaldate bene la voſtra colla, e levatala dal fuoco mettetevi dentro del geſso tanto da renderla ſpeſsa come una ricotta, laſciatela in infuſione per mezzo quarto d'ora, poi movetela con una ſcopetta o ſia gran pennello di ſetole di porco, e queſto ſarà il voſtro bianco.

Prendete di queſto bianco metteteci dell'altra acqua di colla per diluirlo; con queſta darete la prima e la ſeconda mano al voſtro lavoro, che vi applicherete ſopra, battendo ſempre colla punta del voſtro groſso pennello.

Avvertite di laſciar ben ſeccare ciaſcuna mano che darete, prima di darne un'altra. Se la cornice ſarà di legno converrà darcene 8., 10., o 12. mani; ſe ſarà di cartone 5. 6., o 7. mani baſteranno. Fatto ciò prendete dell' acqua, in cui intintovi un groſso pennello di peli molli e delicati, un poco ſpremendolo ſtroppiccierete con eſso lui il voſtro lavoro per renderlo più unito, e liſcio. Quando v' accorgerete, che il detto pennello ſarà troppo pieno di bianco, lo laverete bene nell' acqua chiara.

Si può ancora, in vece di tal pennello, ſervirſi d' una tela bagnata.

Eſsendo il voſtro lavoro ben unito laſciatelo ſeccare, e quando è ſecco, prendete la tela di tamiſo, o la raſparella, o un pezzo di tela nuova, con queſta lo fregherete per farlo più netto, liſcio, e dolce.

IV.

IV.

Altro modo da far un fondo proprio per un' altra indoratura, o argentatura.

Prendete 4. oncie di bolo Armeno fino e ſcielto, che s' attacchi alla lingua, e che ſia ben graſso ſopra la mano, mettetelo in infuſione nell' acqua a fine di ſcioglierlo; poi macinatelo aggiugnendovi un boccone di minio groſso come una nocciuola, e la quantità ſola d' un piſello di ſevo di candela, che preparerete, liquefacendolo e gettandolo in acqua freſca, e manipolandolo così, mentre ſta nell' acqua, per poi ſervirvene.

Macinando il bolo vi ſi può gettar ſopra anche un poco d' acqua di ſapone. Quando tal compoſizione ſarà ben macinata la metterete nell' acqua chiara, cambiandovela di quando in quando per conſervarla.

Quando vorrete ſervirne, ſcioglietе il bolo così preparato nella colla liquefatta, o ſia un poco tepida; e ſe mai ella foſse tanto denſa, come quella colla quale avete dato il bianco, ci metterete dentro un terzo d' acqua pura, e così la meſcolerete con il bolo, facendola denſa come un cremor dolce di latte. Applicherete queſta ſoluzione con un pennello ſul voſtro lavoro dandone 3. o 4. mani, aſpettando che la prima ſi ſecchi prima di rinovarne la ſeconda. Eſsendo il tutto ben ſecco, prima di mettervi ſopra o l' oro o l' argento lo ſtroppiccierete con una tela ſottile e delicata.

Quando ſi vuol far ſervire queſto fondo all'oro biſognerà aggiugnervi un poco di ematite, o lapis roſſo.

V.

Modo d'applicar l'oro, e l'argento.

Meſſo un chiodo al pezzo che volete indorare, o argentare, bagnerete un qualche ſito con groſſo pennelo intinto nell'acqua chiara, applicandovi ſubito ſopra in luogo bagnato il voſtro oro, o argento, che avrete pronto ſu d'un cuſcino di cuojo, e che lo prenderete con del bombace o con una ſcopetta di vajo, o zibellino. Finito di dorare, o argentare tutto il pezzo laſciatelo ſeccare, ma non al ſole, o al vento. Quando ſarà baſtevolmente ſecco imbrunitelo col voſtro dente di cane.

Per vedere s'egli è ben ſecco, fatene la prova ritoccando col dente alcuni piccoli luoghi; ſe non iſcorre facilmente, e ſe l'indoratura ſi ſcorza, queſto ſarà ſegno, che non per anche ſia ben ſecco.

Per altro fate attenzione, che non ſi ſecchi troppo, poichè così rieſce troppo difficile a ben imbrunirſi, e non riceve tanto luſtro. Nei calori grandi baſtano tre, o quattro ore per ſeccarlo ma alle volte v'abbiſogna un giorno, e una notte.

VI.

Per dar la pattina all' oro, e dove non si vuol far l' imbrunitura.

Fatte un bel vermiglio con del lapis rosso, un poco di cinabro, e della chiara d'ovo ben battuta, macinate ogni cosa insieme sul marmo, e mettetene poi nelle piegature, e nei fondati con un pennello assai dilicato. Potrete far anche questa pattina con zaffarano sciolto nell' acqua di gomma.

VII.

Per dar la patina all' argento.

Prendete del bianco di cerusa, o sia della biacca, macinatela con l'acqua, e stempratela con colla di pesce, o di guanti ben chiara. Con colla di pesce riesce più bella; e la si applica con un pennello ai luoghi da smaccare, o sia che non si vogliono imbrunire.

VIII.

Per far le capette d' oro, o d' argento.

Sopra un marmo ben netto mettete delle foglie d' oro giusta la quantità, che ne vo-

lete fare; macinatele con del miele puro stillato dagli alveari fino che diventino impalpabili; poi mettetele in una tazza d'acqua chiara, mescolandole, e cambiandole d'acqua fino che resti ben chiara l'acqua stessa che le lava. Bisogna poi prendere un soldo d'acqua forte, in cui si mette quest'oro lasciandovelo in infusione due giorni, poi lo si cava fuori, e quest'acqua forte può servire ancora per un'altra volta. Lo stesso si fa per l'argento.

Quando si vuol adoperare l'uno e l'altro, bisogna stemprarlo con una o due goccie d'acqua di gomma, e per farli più lisci, l'acqua di gomma sarà preparata nell'acqua di sapone. Egli è ancor buono di mettere sopra l'oro un'acquarella di pietra di fiele, poichè così riuscirà più bello.

Non si metterà nelle miniature l'oro, e l'argento, che quanto meno si potrà eccetto, che nei filetti all'intorno, per non cadere nel triviale, e nel troppo ordinario.

IX.

Per far vernice della China di tutti i colori.

Prendete la quarta parte d'una misura di spirito di vino, che contenga 50. oncie: cioè prendete 12. oncie di esso spirito di vino, mettetelo in una caraffa, ben chiusa, prendete poi un'oncia di gomma lacca, due oncie di mastici, e due oncie di gomma sandaracca; macinate tutto insieme ben bene in un mortaro, e poi gettatelo dentro

la

la caraffa dello ſpirito di vino, la quale eſſendo ben chiuſa la eſporrete ai raggi del ſole più ardente per 24. ore, o appreſſo il fuoco per un' ora, ſino a tanto che le gomme ſi ſciolgano, e lo ſpirito di vino ne abbia preſo il colore. Paſſerete in fine per una tela ogni coſa facendo preſto, a fin che non ſucceda una troppa ſvaporazione; e così la vernice ſarà fatta.

Per ſervirſene ſi meſcolerà il colore da adoperarſi con detta vernice: cioè volendo un roſſo, ſi meſcolerà con eſſa il cinabro, volendo un nero ſi meſcolerà il nero fumo, un verde, il verde di Spagna ec. Biſogna avviſare, che il legno che ſi vorrà invernicare, ſia ben liſcio e polito.

Volendo dar la vernice a una ſtampa biſognerà primamente darvi una mano d'acqua di colla, fatta con piccoli ritagli di pergamena, dopo di che le ſi darà la vernice.

X.

Vernice bianchiſſima.

Prendete dur oncie di trementina, mettetela in una pignata nuova e ben vernicata, che accoſterete ad un' fuoco lento. Quando comincierà a cuocerſi, prendete quattro oncie di ſandaracca preparata, o fatta in ſottiliſſima polvere, che verſerete dentro poco alla volta, pian piano, meſcolando ſempre con una ſpattola di legno. Quando ogni coſa ſarà ben incorporata la getterete in un piatto pieno d' acqua freſca. Se

la si unirà insieme a guisa, d' una pietra, il che accade sovvente, bisognerà ripestarla, e ricominciar la detta operazione.

XI.

Altra vernice bianca.

Prendete trementina, e mettetela in una pignata piena d'acqua, facendola per 5. o 6. ore bollire, dopo di che si tirerà fuori ciò, che sarà in fondo della pignata, facendolo ben seccare sopra una carta, e il giorno seguente polverizzandolo. Prenderete poi un' oncia di questa polvere, e la metterete in un matterazzo con 5. oncie di spirito di vino rettificato. Bisogna ben turarlo, e lasciarvelo in riposo dalla sera al giorno seguente. Notate che dovrassi tirar fuori dalla pignata la trementina dopo d'aver bollito 3. ore incirca, e maneggiarla bene tra le mani, dopo di che la si lascierà finire di cucinarsi, perchè si possa poi facilmente polverizzare.

Altra.

Prendete 27. oncie di spirito di vino rettificato, due oncie di trementina cotta, due oncie di carabe preparato, e quattro oncie di sandaracca preparata.

Si prepara il carabe facendolo bollire nell' acqua un quarto d' ora, poi versata quest' acqua mettendovene dell' altra, che si fa bollire un'altro quarto d'ora; dopo lo s'infonde per due ore nell' acqua di vita, da dove cavatolo fuori, lo si lascia seccare fino al giorno seguente, e avendolo fatto in sot-

ti-

tiliſſima polvere ſopra il marmo, ſe ne mette poi una certa doſe nello ſpirito di vino.

Per purificar la ſandaracca: prendete Kali o ſia ſoda, che ſi vende da' droghieri, e della quale in alcuni luoghi come in Francia le lavandaje ſi ſervono per mondare i drappi; fatela bollire due ore nell' acqua, dopo di che avendola colata o pur meglio, verſata fuori per inclinazione, ci metterete in queſt'acqua la ſandaracca, che laverete con due o tre mani di eſſa acqua.

XII.

Vernice indorata da dare alle foglie d' argento, o ſtagno fino.

Prendete un' oncia di gomma lacca ben chiara, e netta, un'oncia d' ambra gialla, un quarto d' oncia di gomma ſandaracca, un' oncia di aloe epatico. Fate bollir tutto queſto a fuoco lento con olio di ſpigonardo in un matterazzo chiuſo giuſta l'arte, e nel tempo che bollirà, affondetevi un cucchiajo d'olio di lino. Poi eſſendo quaſi freddo paſſate ogni coſa per una tela fina, e laſciate che ripoſi. Voi metterete con un pennello queſta miſtura ſopra le foglie di argento, o di ſtagno fino, che terrete in pronto, applicandovela ſopra alla voſtra maniera con un poco di gomma arabica ſtemprata nell'acqua, o con colla di pergamena, e poi le darete ſopra due o tre mani di vernice bianca, chiarificata con iſpirito di vino, e di trementina.

Do-

XIII.

Dorar qualunque cosa.

Prendete aloe epatico, e sal nitro, prestati e mescolati ugualmente insieme, poi metteteli alla distillazione. Così voi avrete un liquore, col quale potrete dorare tutto ciò che vorrete; ma bisogna che avvertiate, che l' aloe dovrà esser ben imbevuto di sal nitro.

XIV.

Vernice per gabinetti, e altri lavori di legno.

Prendete colla di pesce assai bianca e recente; infondatela per 24. ore nell' acqua, tenendola ad un fuogo leggero, e poi la passerete per una tela. Colandola così vicino al fuoco ella manterrà una liquidezza conveniente; onde poi riscaldandola bene ci metterete dentro del cinabro sottilissimo, e del sangue di drago, applicandola così calda sopra i legni che vorrete, dopo averli caricati con più mani di cerusa stemprata con gomma. Avendoli colorati due volte li lascierete seccare, ed essendo secchi li coprirete colla seguente vernice. Scioglierete e incorporerete insieme una porzione d'olio di spigonardo, una ugual porzione d'olio di trementina di Venezia, e mezza porzione di gomma sandaracca, ed essendo calda ve l'applicherete sopra.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Trattato.

Prefazione pag. 5.

CAPITOLO PRIMO.

Del disegno. pagina 9
Diferenza tra la miniatura, e le altre pitture. articolo I. 9
Prima maniera di copiare un disegno, o una stampa. art. II. 10
Altra maniera di copiare per riduzione. articolo III. 10
Di molte altre maniere di disegnare. art. IV. 12
Del compasso matematico pel disegno. art. V. 13
Contornar il disegno di carmino. art. VI. 15
Come bisogna distender la pergamina. art. VII. ivi.
Dei colori, de quali si fa uso. art. VIII. 16
Per cavar il più fino dai colori sporchi, e terrestri. art. IX. 17
Come bisogna servirsi nei colori del fiele di bue, o d' anguilla. art. X. ivi.

CAPITOLO SECONDO.

Idea dei colori per la miniatura. 18
Secreto per far il carmino, e l' oltramarino. artic. I. ivi.
Maniera di far l' oltramarino, o sia l' azzurro fi-

fino. art. II. 25
Cosa sia lacca, e come si faccia. art. III. 26
Maniere di far la lacca colombina. art. IV 30
Del cinabro cosa sia, e come si purifichi. art. V. 30
Del minio, e cosa sia. art. VI. 32
Del rosso bruno, e cosa sia. art. VII. ivi
Della pietra di fiele, cosa sia. art. VIII. ivi
Dell' ocra de rut, e cosa sia. art. IX. 33
Dello stil di grana, o sia rosetta, e cosa sia, con la maniera di farla. art. X. ivi
Della gomma gotta, e cosa sia. art. XI. 35
Del giallo di Napoli, e cosa sia. art. XII. 36
Della biacca pollida, e come si faccia art. XIII. ivi
Della biacca gialla. o sia massico giallo, e come si faccia. art. XIV. ivi
Dell' indaco, e cosa sia. art. XV. ivi
Del bistro, e come si faccia. art. XVI. 37
Del nero fumo, e cosa sia. XVII. ivi
Del bistro, e come si faccia. art. XVIII. 38
Della terra d'ombre, e cosa sia, e maniere di farlo art. XX. 39
Del verde di vescica, e maniera di farlo. XXI 41
Del verde di montagna, e d' onde venghi, e cosa sia. art. XXII. 42
Del verde mare, e cosa sia. art. XXIII. 43
Del bianco di cerusa di Venezia, e cosa sia, con l' idea d' altri bianchi per uso della pittura. art. XXIV. 44
Delle ceneri verdi o sia verde di terra, e delle ceneri azzurre d' Inghilterra, cosa siano artic. XXV. 46
Altre sorti di colori oltre li descritti. articolo XXVI. 48
Dell' orpimento, e cosa sia. art. XXVII. ivi
Dell' inchiostro della China, come si faccia. art.

art. XXVIII. 49
Della ſandaracca, e coſa ſia. art. XXIX. ivi

CAPITOLO TERZO.

Modo di adoperare i propoſti colori. 50
Colori che ſi purificano al fuoco. art. I. ivi
Come biſogna ſtemperarli, e come ſi fa uſo delle conchiglie di mare. art. II. 51
Per conoſcere ſe i colori ſiano abbaſtanza gommati. art. III. 52
Della maniera di diſtribuire i colori nella tavolozza. art. IV. 53
Dei pennelli. art. V. ivi
Del lume che ſi deve avere per ravagliare. artic. VI. 55
Dei meſcugli. art. VII. ivi
Dello sbozzo art. VIII. ivi
Come biſogna puntegiare. art. IX. 56
Come biſogna far perdere, e ſvanire i colori gli uni negli altri. art. X. ivi
Come biſogna rilevarli. art. XI. 57
Della maniera di ſervirſi dei colori. art. XII. ivi
Dei fondi bruni. art. XIII. ivi
Dei fondi verdeggianti. art. XIV. 58
D' una gloria ſopra un fondo. art. XV. ivi
D' una gloria in vece di fondo. art. XVI. 59
Un cielo di giorno. art. XVII. 60
Delle nuvole art. XVIII. ivi
D' un cielo di notte, o in tempeſta. ar. XIX. 62

CAPITOLO QUARTO.

Dei panneggiamenti 61
Del azzuro. art. I. ivi

Del

Del rosso di carmino. art. II. 61
Del rosso di cinabro. art. III. ivi
Del rosso di lacca. art. IV. 62
Del violetto. art. V. ivi
Del color di carne. art. VI. ivi
Del giallo. art. VII. ivi
Altro giallo. art. VIII. 64
Del verde. art. IX. ivi
Del nero. art. X. 65
Per un drappo di lana bianco. art. XI. ivi
Del grigio bianco. art. XII. ivi
Per un lionato, o color di ferro. art. XIII. ivi
Dei panneggiamenti cangianti. art. XIV. ivi
D'un drappo violetto chiaro cangiante in blò. art. XV. 66
D'un violetto cangiante in giallo. art. XVI. ivi
Un rosso di carmino cangiante in giallo. art. XVII. ivi
Un rosso di lacca similmente cangiante art. XVIII. ivi
Un verde cangiante in giallo. art. XIX. ivi
Di molti altri colori, e dell' unione, che bisogna osservarsi. art. XX. 67
Di altri colori sporchi, e del loro accordo. art. XXI. ivi
Biancherie senza rilevarsi. art. XXII. 68
Altre rilevate. art. XXIII. ivi
Biancherie giallastre. art. XXIV. ivi
Veli trasparenti. art. XXV. 69
Delle crespe. art. XXVI. 70
Dell' ammarizo. art. XXVII. ivi
Come si distinguano i drappi di seta, e quelli, di lana. art. XXVIII. ivi
Di differenti qualità de' colori. art. XXIX. ivi
Lo stesso. art. XXX. XXXI. XXXII. 71 72

Dei.

Dei merli o punti di Francia. art. XXXIII. ivi
Delle pellicce. art. XXXIV. ivi
Delle architetture di pietra art. XXXV. 73
Delle architetture di legno art. XXXVI. ivi

CAPITOLO QUINTO.

Delle carnagioni. 74
Delle carnagioni in generale. art. I. ivi
Di quelle delle femmine, e dei fanciulli, e di tutti li coloriti delicati. art. II. 75
Di quelle degli uomini. art. III. ivi
Del primo sbozzo col rosso. art. IV. ivi
Delle tinte: art. V. ivi
Del secondo sbozzo col verde art. VI. 76
Dell' utilità delle istruzioni particolari contenute nell' art. VII. 77
Sino all' art. XXIII. 85

CAPITOLO SESTO.

Dei paesi. 86
Dei torrenti. art. II. 87
Delle acque, rocche, castelli, ed altre cose che si trovano in un paese. art. III. 88
Degli alberi, art. IV. 89
Dei fiori in generale. art. V. 91
Come questi si disegnano. art. VI. 93

CAPITOLO SETTIMO.

Dei fiori. 93
Della rosa. art. I. ivi
Dei tulipani. art. II. 95
Dell' anemolo. art. III. 98

Dei

Dei garofani. art. IV. 101
Del giglio rosso purpureo. art. V. 102
Del giglio giallo. art. VI. ivi
Dei giacinti. art. VII. 103
Della peonia. art. VIII. 104
Della primula veris art. IX. ivi
Dei ranoncoli. art. X. 105
Del zaffarano. art. XI. 106
Dell' irride. art. XII. 107
Dei gelsomini. art. XIII. 108

CAPITOLO OTTAVO.

Continuazione dell' Arte di dipingere in miniatura molte altre varie specie de' fiori. 108
Del tuberoso, o sia giacinto indico, art. I. ivi
Dell' eleboro. art. II. 109
Del giglio bianco, art. III. ivi
Della gionchiglia. art. IV. ivi
Del narciso. art. V. 110
Della calta o sia calendula. art. VI. ivi
Della rosa d' India o sia rosa gialla, che si dice anche la gran rosa. art. VII. 111
Del garofano d' India. art. VIII. ivi
Del girasole o sia elitropio. art. XI. ivi
Della fiammetta detta in latino lychnis. art. X. 112
Del piccolo garofano ec. art. XI. ivi
Della scabbiosa. art. XII. ivi
Del ghiaggiuolo o gladiolo. art. XIII. 113
Dell' epatica. art. XIV. ivi
Del melagrano. art. XV. 114
Il fiore della fava d' India. art. XVI. ivi
Dell'aquileja art. XVII. ivi

Del-

Della consolida. art. XVIII. ivi
Delle viole celestine, e dei fiori della SS. Trinità. art. XIX. 116
Della muscipula. art. XX. ivi
Dell' imperatoria. art. XXI. 117
Del ciclamine, o pan porcino. art. XXII. ivi
Delle viole. art. XXIII. ivi
De' frutti, e degli animali in generale. art. XXIV. 119
Di differenti maniere di dipingere in miniatura. art. XXV. ivi
De' suoi vantaggi, e sue comodità. artic. XXVI. 122

CAPITOLO NONO.

Secreti per far l' oro brunito, l' oro in conchiglie, l' argento in queste due maniere, e la vernice della China. 123
Modo di far un bell'oro brunito art. I. ivi
Per far la colla de' guanti. art. II. 125
Per far il bianco. art. III. ivi
Altro modo da far un fondo proprio per un' altra indoratura, o argentatura. art. IV. 127
Modo d' applicar l' oro, e l' argento. art. V. 128
Per dar la pattina all'oro, e dove non si vuol far l' imbrunitura art. VI. 129
Per dar la pattina all'argento. art. VII. ivi
Per far le cappette d' oro, e d' argento. articolo VIII. ivi
Per far vernice della China di tutti i colori. artic. IX. 130
Vernice bianchissima. art. X. 131

Al-

Altra vernice bianca. art. XI. 132
Vernice indorata da dar a foglie d' argento. di ſtagno fino. art. XII. 133
Dorar qualunque coſa. art. XIII. 134
Vernice per gabinetti e altri lavori. art. XIV. 134

IL FINE.

Bicarbonate p. 96.

SPECIAL 87-B
4461

THE GETTY RESEARCH
LIBRARY

Comédies — 4
Tragédies — 4
Une Farce — 1